LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVI - sesta serie
Aprile-Giugno 2010 - € 1,50

La «manovra correttiva» di 25 miliardi
a sostegno del parassitismo finanziario

Il Consiglio dei Ministri ha varato il decreto-legge n. 78/2010, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 31 maggio 2010, intitolato "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica" (o più semplicemente manovra correttiva), con il quale, in modo diretto e indiretto, rovescia su lavoratori giovani e pensionandi il pieno peso - a parte la disoccupazione di massa e l'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro - del salvataggio delle banche e dei padroni (socializzazione dei costi della crisi) e della privatizzazione mascherata dei servizi necessari. Il decreto è un ammasso di 56 articoli, ognuno dei quali ha le dimensioni tecnico-giuridiche di un titolo o di una sezione. Questa la trama della manovra nelle sue principali e particolari misure.

Stabilizzazione e competitività significano più sacrifici per le masse e più lavoro non pagato

1) *Blocco stipendi dipendenti pubblici* - Viene congelato per tre anni il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Viene poi bloccato per quattro anni qualsiasi progressione automatica di stipendio. Inoltre viene rateizzato il pagamento del TFR. La previsione di incasso per lo Stato è di 5,3 miliardi di euro; un quinto circa della manovra.

2) *Pensioni: elevamento del grado di invalidità e dell'età pensionabile* - Per prima cosa, e già a partire dal 1° giugno, la percentuale invalidante per la pensione di invalidità passa dal 74 all'85%. L'INPS dovrà effettuare 100 mila controlli sui titolari di invalidità civile nel 2010 e 200 mila nel 2011 e 2012. In secondo luogo nel 2011 scatterà una *finestra* unica sulle quattro e due esistenti per le pensioni di anzianità e di vecchiaia; di modo che le pensioni inizieranno a decorrere 12 mesi dopo la maturazione per dipendenti 18 mesi dopo per autonomi. Infine si discute, e potrà entrare più avanti nella manovra, di elevare in una sola botta, rispetto alla gradualità delle precedenti decisioni, a 65 anni l'età delle donne per avere la pensione di vecchiaia.

3) *Mancati trasferimenti a Regioni e enti locali* - Nel prossimo biennio 2011-2012 verranno ridotti i trasferimenti di fondi centrali nella misura di 10 miliardi alle Regioni (di cui 1,5 a quelle a statuto speciale e alle province autonome); di 4 miliardi ai Comuni e di 800 milioni alle Province. Inoltre è previsto che nel meridione possono essere costituite, a cura del Prefetto, zone a *burocrazia zero*.

4) *Sanità* - Viene istituito un superticket di 10 euro sulle prestazioni specialistiche; previsione di incasso annuo 830 milioni di euro.

5) *Sanatoria «case fantasma»* - Si prevede di realizzare 1 miliardo dal condono a 2 milioni e passa di cosiddette *«case fantasma»*, cioè abusive e/o irregolari.

6) *Nessun rimborso sulla «TIA»* - Vengono cancellati i rimborsi dell'IVA ai contribuenti, indebitamente riscossa dagli uffici fiscali sulla *«TIA»* (*Tariffa di igiene ambientale*), meglio nota come tassa sui rifiuti solidi urbani.

7) *Norme anti-elusione e sulle riscossioni* - Nei pagamenti l'uso dei contanti è limitato a 5 mila €. I professionisti debbono emettere fattura elettronica per importi superiori ai 3 mila euro.

Le riscossioni delle imposte tasse e sanzioni vengono centralizzate con l'esecutività della notifica dell'avviso di accertamento a partire dal 2007 e con decorrenza dall'1 luglio 2011.

I caratteri di classe putrescenti della manovra

Questa la trama della manovra. Il sottosegretario di governo, Gianni Letta, ha dichiarato che si tratta di *«una manovra straordinaria impostaci dall'Europa per scongiurare una crisi epocale e salvare l'euro»*. Il nostro giudizio sulla manovra è che questa costituisce il prezzo temporaneo imposto alle masse lavoratrici (salariate e autonome) dal potere finanziario allo scopo di garantire la sopravvivenza del sistema in crisi. La manovra è un'operazione di sfondamento della resistenza di massa alla *crisi padronale*, condotta dall'esecutivo manageriale-fascio-leghista della *guerra statale totale*, con l'obbiettivo di piegarle, e in particolare di piegare proletari giovani donne meridione, per tenere in piedi seicentomila-un milione di oligarchi finanziari superricchi parassiti e usurai. La manovra non è poi diretta a salvare l'euro bensì a garantire le banche: la vendibilità dei titoli del debito pubblico (bot, bund, ecc.). Anzi con la sua impostazione restrittivista, che ricalca la *manovra* tedesca di 80 miliardi,

All'interno

alimenta la depressione e le rivalità infraeuropee e contribuisce ad affondare l'euro. A ben guardare la manovra ha inoltre un carattere aggressivo in quanto poggia la competitività sullo scannamento dei lavoratori e ciò accresce la necessità di sbocchi esterni che solo con la forza possono essere mantenuti o conquistati. Riassumendo: i tagli di salari e pensioni, la cancellazione di diritti, la privatizzazione dei servizi e dei beni pubblici, la legalizzazione degli scempi edilizi e di ogni forma di affarismo, la velocizzazione usuraia della riscossione di imposte e sanzioni, il protezionismo aggressivo, sono tutti aspetti della guerra di sopravvivenza dell'oligarchia finanziaria tesa a *socializzare i costi* della crisi, ad accrescere il supersfruttamento, ad appropriarsi di ogni risorsa. La manovra ha dunque caratteri parassitari e putrescenti di classe.

La parità donna-uomo acclamata per spillare alle lavoratrici le ultime energie

Per vedere più da vicino questi caratteri putrescenti della manovra diamo un colpo d'occhio diretto a quattro delle misure riassunte.

A) Tagli salariali ai dipendenti pubblici - Il blocco della contrattazione triennale congela non solo lo stipendio ma anche la contrattazione integrativa e il turnover. E si traduce in una riduzione reale dello stipendio per il crescere del costo della vita. Lo stipendio per le fasce inferiori si aggira sui 1.200 € mensili ed anche meno, cioè a livello di *minimo vitale o meno ancora*. Il congelamento della contrattazione mira quindi al livellamento verso il basso della massa dei dipendenti nel quadro della flessibilità generale. L'idea di limare gli stipendi dei dirigenti, contro cui sono insorti i magistrati, indica poi che l'impiego pubblico deve fare da battistrada e da modello al settore privato. E dipende non dalla supposta *riduzione della presenza dello Stato* ma dall'utilizzo dell'alta e medio-alta burocrazia a condizioni meno elevate o ridotte. D'altronde il blocco e la limatura degli stipendi per dirigenti e equiparati, se ci sarà, esemplificano il riassetto autoritario espropriativo privatistico depressivo del pubblico impiego.

B) Le dipendenti pubbliche costrette, in nome della parità, ad andare in pensione a 65 anni - L'elevamento, quasi immediato, dell'età pensionabile a 65 anni per le donne del *pubblico impiego* tocca l'apice dell'escalation anti-femminile del governo in materia pensionistica perché scavalca l'innalzamento al 2018 attraverso un gradino biennale deciso l'anno scorso; nonché in nome di Bruxelles il successivo limite ridotto al 2016 attraverso un gradino più corto, di 18 mesi. L'elevamento a tamburo battente contro ogni precedente decisione dell'età pensionabile a 65 anni in primo luogo costringe la donna a un logoramento definitivo; in secondo luogo sbarra l'ingresso alle nuove leve allargando la disoccupazione giovanile; in terzo luogo seppellisce le teorie risarcitorie sul lavoro della donna ed indica che il settore pubblico, nell'innalzamento dell'età pensionistica, fa da traino al settore privato.

C) I tagli ai trasferimenti territoriali - I tagli dei fondi a Regioni e Comuni si traducono automaticamente in un trasferimento dei costi dei servizi, in particolare di scuola e sanità, agli enti locali, accelerandone la privatizzazione, aggravando lo spolpamento meridionale, esasperando le divisioni e i conflitti territoriali. Molti *governatori* regionali sono insorti, qualcuno parlando di *emergenza nazionale*. Se il governo ha inteso ammortizzare i tagli, attribuendo al *federalismo fiscale* un ruolo di parafulmine, male esso ha fatto i conti in quanto il *federalismo fiscale* mira a drenare fondi (regionalismo egemonico) non a coprirne la mancanza. Perciò il taglio dei fondi deciso non può essere compensato né dal *federalismo fiscale* né dalla *territorializzazione al basso* dei contratti di lavoro; accrescerà divari e conflitti.

D) La riscossione usuraia - Infine le disposizioni sulla riscossione lampo (efficacia immediata dell'avviso fiscale) indicano che i reparti addetti alla riscossione di tributi e sanzioni hanno permanentemente le mani nelle tasche dei contribuenti. I quali non sono i vituperati *evasori* ma prima di tutto le masse popolari (lavoratori, piccola e media borghesia). Inoltre esse sottendono il principio che la finanza pubblica, di riffa o di raffa, va soddisfatta immediatamente anche senza esservi tenuti e anche se l'amministrazione pubblica paga i servizi ricevuti a distanza di anni. Questa *fulmineità riscossiva* riflette una caratteristica propria della forma *Stato usuraio*, l'aggressività spoliatoria; e segna quindi il livello di efficienza raggiunto sotto questo profilo dal 2004 da questa forma statuale.

In conclusione la manovra, mentre sul piano economico alimenta la tendenza deflattiva-depressiva ponendo la premessa per nuovi e più salati *prezzi anti-popolari*, sul piano sociale e politico dà un forte impulso allo sviluppo della guerra sociale.

La crisi è del potere non delle masse; e il compito delle masse bastonate è quello di abbattere il potere

Tiriamo, dall'esame e valutazione delle misure, le conclusioni operative. La *manovra correttiva* è un'operazione di guerra statale contro giovani disoccupati lavoratori a salvaguardia di banche grossi imprenditori parassiti. È un'operazione dissanguatrice e schiavizzatrice sul piano dei rapporti di classe, che va combattuta battendosi, non solo contro governo e padronato, ma anche e principalmente contro il potere statale. Lo slogan che *«la crisi debbono pagarla i padroni»*, che viene urlato in un'infinità di scioperi e manifestazioni di piazza, non deve ridursi a una *litania di massa*, deve tradursi in azioni di forza e conseguenti: in azioni di guerra sociale e di guerra rivoluzionaria antipadronali e antistatali. Per punire banche e padroni bisogna spodestarli dal potere.

Operiamo, cooperiamo, promuoviamo organizzazione proletaria e rivoluzionaria, agiamo dunque sui seguenti obbiettivi:

1) Porre all'ordine del giorno in tutte le realtà e situazioni di movimento e di lotta la rivendicazione del salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili per disoccupati cassintegrati, sottopagati, precari, pensionati con assegni inferiori; per assicurare l'esistenza e contrastare la parificazione al ribasso tra statali e precari, tra settentrionali e meridionali, tra donne e uomini.

2) Battersi per l'aumento generalizzato del salario di 300 € mensili, la riduzione dell'orario e dell'età pensionabile, il rispetto dell'autonomia organizzativa, la piena libertà di azione e di manifestazione contro ogni divieto e/o ricatto anti-sciopero.

3) Esigere l'abolizione dell'Irpef dal salario fino a 20 mila € annui e dell'Iva sui generi di largo consumo. E, per converso, la tassazione dei patrimoni, di tutte le operazioni finanziarie; e la cancellazione del debito pubblico.

4) Contrastare la privatizzazione speculativa dei servizi (istruzione, sanità, trasporti, ecc.) esigendo la gratuità ed attuando il controllo proletario sulle rispettive strutture mediante appositi organismi di quartiere e/o di zona.

5) Accelerare lo sviluppo dell'organizzazione autonoma operaia, del fronte proletario, del sindacato di classe; della guerra sociale contro la guerra statale, il fascio-leghismo, il nazionalismo e il regionalismo egemonico.

6) Trasformare la guerra sociale contro il governo e il padronato in guerra rivoluzionaria contro il potere statale.

Fiat esige la flessibilità schiavistica della forza-lavoro

Il parziale NO al diktat padronale salva solo la dignità operaia, ma ci vuole l'organizzazione di classe

Con il Gruppo Fiat *ci troviamo di fronte a un nuovo snodo: alla riorganizzazione ultraflessibile e dispotica dello stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco e, da subito, del mercato del lavoro meridionale. Vediamo cosa bolle in pentola prima di valutare. Il 30 marzo 2010 in un incontro al Ministero dello Sviluppo Economico l'A.D., Marchionne, illustra alle Organizzazioni Sindacali un piano diretto* «a rafforzare la posizione strategica produttiva di automobili in Italia» *con l'avvio della produzione della Panda presso lo stabilimento campano. E chiede di condividerne gli obbiettivi. Il* piano *è denominato* «Progetto Fabbrica Italia» *e prevede il raddoppio della produzione di automobili in Italia entro il 2014, passando dalle 650 mila auto odierne a 1 milione e 400 mila con 270-280 mila Panda a Pomigliano; prevede inoltre l'esportazione nel 2014 di 1 milione di veicoli, nonché l'investimento di 20 dei 30 miliardi progettati per il mondo. Il* piano *considera lo stabilimento di Pomigliano, in cui progetta di investire 700 milioni, il primo* test *per l'intera* Fabbrica Italia*. Il* piano *si basa poi su due alternative: la A e la B. La prima ipotizza che il* Gruppo *produca e venda, nel giro di 4 anni, 6 milioni di veicoli all'anno: 2,2 milioni alla Chrysler, 3,8 milioni alla Fiat Alfa e Lancia, di cui 1,5 milioni in Italia. La seconda non contiene né numeri né siti, è un'alternativa al buio, il cui esito è un ridimensionamento produttivo con la chiusura di uno o più stabilimenti. Quindi il* Gruppo Fiat*, mentre esige preventivamente dai lavoratori la massima flessibilità lavorativa e personale, non garantisce agli stessi nemmeno la sicurezza del posto di lavoro.*

La robotizzazione della forza-lavoro

Anzi, per investire gli ostentati 700 milioni, esso manda a casa per due anni i lavoratori collocandoli in Cigs. Più avanti considereremo il significato di questa manovra; per il momento dobbiamo occuparci della finalità dell'investimento, cioè del riordino hi-tech della linea di montaggio. Lo staff manageriale punta a raggiungere l'obbiettivo produttivo attraverso la *robotizzazione* del lavoratore. Questa viene realizzata con l'applicazione combinata di due più recenti metodi di lavorazione: il *«Wcm»* (*World class manifacturing*) e l'*»Ergo-Uas»*. I due metodi, o sistemi, servono rispettivamente a *«ottimizzare i gesti»* riducendone i movimenti al minimo e a trovare soluzioni ergonomiche più produttive cambiando la sequenza delle pause (da due di 20 minuti a tre di 10). Il *Wcm* è una versione europeizzata del *toyotismo*. La linea di montaggio scorre sulla *postazione*, dove viene ficcato l'operaio; il quale, a differenza di quanto avviene con la vecchia linea in cui attrezzi e pezzi da assemblare vengono riposti in spazi contigui, si ritrova attrezzi e componenti sulla stessa linea. E così è impostato a compiere operazioni standardizzate in tempi minimi senza alcuna connessione con le operazioni precedenti e con l'esperienza di queste operazioni. Il metodo si adatta poi a pennello al *«just in time»* (alla domanda individualizzata e alla riduzione al minimo delle scorte). L'attesa dei managers è che, cambiando il *Wcm* con l'*Ergo-Uas*, la produttività salga di oltre il 50%. Quindi l'obbiettivo dell'investimento, e del riordino hi-tech, non è quello di dare lavoro ma di estrarre più plusvalore, di aumentare lo sfruttamento della forza-lavoro.

Il diktat della flessibilità schiavistica

Detto questo passiamo ad esaminare l'arroganza del comportamento Fiat nei confronti dei lavoratori di Pomigliano. Marchionne ha subordinato l'investimento all'accettazione preventiva da parte dei dipendenti delle sue imposizioni (18 turni settimanali in 6 giorni con riposi a scorrimento, 120 ore di straordinario obbligatorio, spostamento della pausa mensa a fine turno, riduzione delle pause, divieto di sciopero, rifiuto di pagare la malattia ritenuta anomala) escludendo, su queste pretese senza fondo, qualsiasi trattativa effettiva. Ecco come sono andate fin'oggi le cose. Il 28 maggio, con aria insofferente, egli afferma che si è perso troppo tempo e che se si debbono fare gli investimenti questi debbono partire. Gli fanno coro Governo , Confindustria, Agenzie politico-affaristiche, mass-media, intonando che il tempo stringe e che se non ci sarà l'adesione dei lavoratori l'investimento potrà prendere altri lidi. L'8 giugno Marchionne consegna ai sindacati il testo del proprio *diktat*. L'11 Fim Uilm Fismic Ugl sottoscrivono il documento. La Fiom rimanda al comitato centrale; il quale, riunitosi il 14, non dà il proprio assenso rilevando che il testo cancella il contratto collettivo, supera le leggi di tutela del lavoro e compromette il diritto di sciopero. Da ultimo la Fiat impone il *referendum* ai lavoratori. Questo lo svolgimento dei fatti sino ad oggi. Il testo del *diktat* si compone di 14 articoli. In sintesi essi stabiliscono: a) 18 turni settimanali di 40 ore, distribuiti su sei giorni da lunedì a sabato; b) 120 ore di straordinario obbligatorio; c) pausa mensa a fine turno, utilizzabile per recuperi e straordinari; d) riposi settimanali *a scorrimento* in giorni diversi e senza il distanziamento minimo di 11 ore; e) riduzione delle pause da 40 a 30 minuti (di 10 minuti ciascuna); f) attuazione di recuperi anche per fermate indipendenti; g) divieto di scioperi sui punti del *diktat*; h) sanzioni fino al licenziamento nei confronti di chi contravviene alle clausole del *diktat*; i) non retribuibilità della malattia se la media collettiva supera un limite ritenuto anomalo; l) mantenimento del reparto confino di Nola. L'investimento è quindi finalizzato a un supersfruttamento schiavistico.

Il testo definitivo del «diktat»

Il 15 giugno i firmatari del *diktat* integrano il testo firmato l'8 aggiungendovi un altro punto. L'aggiunta prevede l'istituzione di una *«Commissione paritetica di conciliazione»* e stabilisce che il mancato rispetto degli impegni assunti dalle organizzazioni sindacali e le conseguenze che ne derivano vengano sottoposte, su richiesta di una sola delle parti, all'esame preventivo dell'organismo istituito. Questo è composto da un rappresentante di ogni organizzazione sindacale firmataria e da un numero pari di rappresentanti datoriali, di cui uno in rappresentanza dell'*Unione Industriali* di Torino col

compito di segretario. La *Commissione* deciderà entro quattro giorni dalla convocazione. Con questa aggiunta il testo definitivo del *diktat* Fiat si amplia a 16 articoli.

Il 16, senza ancora avviare alcun meccanismo di investimento, Marchionne tira dalle viscere la stizzosa lagnanza che in Italia si *«deve faticare per fare accettare il lavoro che si dà»*. E pretende che tutti i dipendenti appoggino il suo piano e lo suffraghino unanimemente nel *referendum* del 22. Il segretario della Cgil, Epifani, spalleggia la nauseante recriminazione dell'amministratore delegato e richiama la Fiom a un maggiore realismo. La Fiom, attraverso il neo-segretario Landini, invita i lavoratori a partecipare tutti al *referendum*, suggerendo anche per evitare ritorsioni, ma senza dare indicazioni né per il *«si»* né per il *«no»*.

Lo spolpamento sciacallesco dei lavoratori del Sud nuovo modello di relazioni industriali e di sviluppo nazionale

Veniamo ora alle nostre valutazioni. Il riordino hi-tech e le connesse imposizioni sono il prototipo della robotizzazione ultraflessibilità dispotismo padronali sugli operai. E meritano l'appellativo di *diktat* della flessibilità schiavistica. O, detto terra terra, di potere di utilizzo dei lavoratori come *carne da macello*.

Il *diktat* Fiat viene presentato da diversi quotidiani come evento che fa *scuola* nei rapporti padroni-operai. Il ministro Sacconi si è spinto più in alto parlando di *svolta storica* che vale molto di più di tanti incentivi. In cima a tutti si è portato il presidente dell'*Unione Industriale* di Torino il quale, partendo dalla convinzione che la lotta tra le classi è finita e che la contrapposizione non è più tra lavoratori e capitalisti bensì tra *«sistemi-paese»*, mette padroni e operai sulla stessa barca accomunati nella *«sfida globale»*. Bisogna sottolineare in merito che la lotta tra le classi non solo ribolle in tutto il pianeta ma che in molti paesi, come nel nostro, si è trasformata in *guerra tra le classi*. Ed affermare conseguentemente che il *diktat* imposto dal *Lingotto* è un'operazione di guerra padronale contro i lavoratori di Pomigliano d'Arco, lo scatenamento di una crociata antimeridionale.

Il ricatto occupazionale è stato sempre un'arma nelle mani della Fiat da un secolo a questa parte qualunque sia stato il *comandante in campo*. Oggi il monopolista italiano dell'auto pretende la disponibilità totale dei lavoratori prima ancora di dare inizio al proprio *piano*. Gli investimenti si fanno; non si può chiedere prima di farli, se non sciacallescamente, che gli operai rinuncino ai propri diritti e a se stessi. L'arroganza della Fiat ha raggiunto un'altra *soglia storica* (soglia caratteristica della putrefazione finanziaria del capitalismo); quella di pretendere da lavoratori impoveriti e frustrati da un anno e mezzo di cassa integrazione la rinuncia preventiva a ciò che è rimasto da un *«patrimonio di diritti e dignità»*, frutto di ciquant'anni di lotte operaie; nonché la sottomissione ai nuovi distruttivi ritmi robotici senza poter rifocillarsi, riposarsi, ammalarsi, scioperare! È lo sciacallaggio padronale sul Sud che ora si impone come modello di *relazioni industriali* (di rapporti padroni-operai) e che riclassifica il mezzogiorno come terra di *nuovi schiavi*.

Riprendendo a questo punto la considerazione rimandata sul significato dell'accettazione preventiva da parte dei lavoratori dalle condizioni imposte da Marchionne ora possiamo esplicare, telegraficamente, che questa pretesa aziendale, tuttora perseguita col *referendum*, mira: a) ad avere mani libere nell'utilizzo ultraflessibile della forza-lavoro; b) a garantire banche e tesoro (i fornitori dei soldi) sulla profittabilità dell'investimento; c) a sfondare la resistenza operaia; d) a suonare la chiamata alla crociata sciacallesca anti-operaia. Questo il significato del *diktat* nei suoi aspetti principali.

Va aggiunto, a completamento delle nostre valutazioni, che il ministro del lavoro sta smaniando sul *«federalismo normativo in campo produttivo»* per combinare le vecchie *zone salariali* col modernismo robotico e il dispotismo padronale; mentre i giuslavoristi confindustriali sparano a zero sul contratto collettivo nazionale e su ogni norma di tutela del lavoro (costituzionale, legislativa, protocollare) spregiandoli come *centralismo regolatorio*. Pertanto la partita di Pomigliano d'Arco assurge a *cartina di tornasole* dei nuovi rapporti di forza che si vanno costituendo tra padronato e classe operaia e degli assetti giuridici e normativi corrispondenti.

La situazione operaia a Pomigliano

Prima di parlare del *referendum* dobbiamo occuparci della situazione operaia all'interno dello stabilimento. Dobbiamo cioè dare un colpo d'occhio alle condizioni di lavoro e all'atteggiamento e stato d'animo operaio. Lo stabilimento campano è una realtà produttiva in permanente ristrutturazione e restringimento. Negli ultimi due anni l'organico residuo - 5.000/5.200 addetti ancora in forza - sulle linee di produzione opera una settimana circa al mese; ed è costretto a contare su un *sottosalario* abbrutente, che non solo cancella ogni *«progetto di vita»*, ma non basta neppure per la sopravvivenza autonoma. Alla catena di montaggio la fatica non lascia respiro: si ripetono ininterrottamente le identiche operazioni ed è impossibile sottrarsi ai ritmi e tanto meno *imboscarsi*. Nei reparti predomina una cappa di controllo disciplinare e di punizione. Non esiste *assenteismo* come sottrazione alla fatica. Anche se logori, le ernie al disco non si contano, gli operai si adeguano ai ritmi invecchiando precocemente. Insomma al *Giovanbattista Vico* gli addetti alle linee operano come appendici delle macchine (diversi operai si sentono addirittura *protesi* delle macchine); e, per giunta, sono sottoposti al ricatto dei licenziamenti e dei *reparti confino*.

Passando all'esame dell'atteggiamento operaio va detto prima di tutto che questo è, nel complesso, il risultato di una ultradecennale resistenza alle ristrutturazioni avvenute e all'aggravamento delle condizioni di lavoro e contrattuali, imposte dall'azienda con la cooperazione del *sindacalismo concertativo*. È cioè il condensato di un adattamento difensivo ad una realtà in progressivo peggioramento. Va detto in secondo luogo che quasi tutti i lavoratori sono iscritti alle varie organizzazioni sindacali presenti a Pomigliano, che vanno dal sindacato aziendale (Ugl) a quello autonomo (SlaiCobas). Questo specifico posizionamento organizzativo, che si protrae da tempo e che permane in maggioranza all'interno di *sindacati gialli*, è indice di un persistente limite operativo. Esso, oltre ad alimentare sfiducia reciproca nei reparti, appiattisce la lotta sulle *compatibilità* aziendali; e riproduce, nell'ambito della sua influenza, atteggiamenti arrendevoli e subalterni. Va detto in terzo luogo che la parte adulta e anziana degli operai,

a partire dagli ultraquarantenni, che critica con maggior convinzione e competenza il *diktat* padronale, ha una concezione legalitaria dei *diritti operai*; pensa cioè che le norme giuridiche e i contratti di lavoro che sanciscono questi *«diritti»* possano valere a prescindere dai reali rapporti di forza tra le classi, tra operai e padroni. E per la tutela si appella alla legge anziché alla propria organizzazione autonoma di lotta e alla propria capacità organizzata di lotta. Questo atteggiamento, che ha innescato e può innescare ancora proteste energiche, ricade in pratica su se stesso; e ritarda una effettiva risposta operaia all'arroganza padronale. Quindi, nello stato attuale delle cose, un ruolo concretamente combattivo può essere svolto dalla componente più giovane e meno sindacalizzata.

Infine per quanto concerne lo stato d'animo operaio di fronte al *diktat* va sottolineato che i lavoratori sono tutti arrabbiati e incolleriti contro le condizioni capestro imposte dal *Lingotto*, ma non vedono l'ora che si normalizzi la produzione per ritornare a lavorare. Lo stato d'animo prevalente è che dopo due anni di cig non si può rischiare di restare senza lavoro. E, quindi, questo stato d'animo, che solo l'organizzazione autonoma di lotta può vincere e controllare, s'impone come scelta obbligata e risposta pratica immediata.

Il doppio giuoco della Fiom e la mobilitazione cittadina orchestrata dai valletti aziendali e dai politicanti locali a sostegno del piano e contro i lavoratori

Veniamo al *referendum*. La consultazione è preceduta da *doppiogiochismo* sindacale interno, da manifestazioni di solidarietà, da bellicose pressioni esterne. Il 16 si riuniscono nella sala dell'orologio gli iscritti alla Fiom. Molti operai protestano contro il piano Fiat, respingendo di fare gli schiavi. Altri ricordano che il CCNL prevede 40 ore di straordinario e 18 turni lavorativi e che non si può chiedere di più. Altri ancora esprimono il rifiuto del piano e al contempo la convinzione che non c'è nulla da fare. Al termine dell'assemblea gli esponenti Fiom, riconfermata la loro accettazione dei turni e di controlli più severi sulle assenze, stabiliscono di andare al *referendum* senza prendere alcuna iniziativa di lotta e lasciando libertà di voto. Un *referendum* imposto dal padrone per votare su un suo ricatto si respinge e basta a difesa della dignità operaia e per non mettere gli operai gli uni contro gli altri. Non si può accettare un *referendum* che ha ad oggetto la rinuncia a diritti di vita (o a *«diritti indisponibili»* come dicono i vertici Fiom), la soppressione dello sciopero e dell'iniziativa operaia. Un *referendum* è legittimo solo quando riguarda scelte dei lavoratori.

Mentre la Fiom si trincera in *«disquisizioni giuridiche»* negli altri stabilimenti del *gruppo* gli operai capiscono che la *campana* suona anche per loro e danno vita a varie manifestazioni di solidarietà. Il 17 scioperano per 4 ore gli operai della *Sevel* di Melfi ai quali si uniscono quelli della *Magneti Marelli* e di *Isri*. A Mirafiori si svolgono cortei interni di protesta contro il *diktat* davanti la direzione centrale. I lavoratori di Termini Imerese entrano in agitazione consci che le stesse condizioni di supersfruttamento verranno imposte dappertutto. Il 18 gli operai di *Tychy*, dove viene prodotta la Panda in Polonia, manifestano la loro solidarietà agli operai di Pomigliano, cui trasmettono una lettera con la loro posizione. In questa lettera gli operai polacchi, dopo avere ricordato che la Fiat impone ovunque la metodologia delle *«schiene spezzate»*, dichiarano che essi hanno implorato il posto di lavoro senza affrontare l' *«identità degli interessi operai»* e che oggi si trovano nelle stesse condizioni dei lavoratori italiani. E concludono facendo appello a *«non contenderci tra di noi i posti di lavoro ma a unirci per i nostri interessi internazionalmente e a combattere senza inginocchiarsi»*. Questa riflessione e questo appello sono il miglior contributo e incitamento dato dall'interno ai lavoratori di Pomigliano.

Il 17 viene pubblicizzato il quesito del *referendum*. Questo recita: *«Sei favorevole all'ipotesi di accordo del 15 giugno 2010 sul progetto Futura Panda a Pomigliano»*. Ma prima del *referendum* viene promossa e inscenata una *manifestazione cittadina* ad opera dei capetti Fiat dei politicanti locali dei sindacalisti firmatari a sostegno del progetto e contro i lavoratori contrari al *diktat*. Il 19 sera sfila per le vie di Pomigliano un ibrido corteo, sotto forma di fiaccolata, di alcune migliaia di persone, che inneggiano al piano e ammoniscono gli operai arrabbiati a *ingoiare il rospo*.

L'esito del «referendum» una scottatura per Marchionne

Per il 22 mattina, giorno del voto, la direzione aziendale indice una *giornata di formazione* allo scopo di ottenere il massimo di partecipazione alla consultazione. Sin dalle cinque del mattino sono presenti ai cancelli le varie sigle del sindacalismo autonomo (Slai Cobas, Cub Flm Uniti, Confederazione Cobas, Usb) e alcuni raggruppamenti politici che invitano gli operai a votare no. Tutti denunziano la Cgil che ha detto di votare sì e criticano la Fiom che ha assunto un atteggiamento ambiguo: di *sì* e di *no* o di annullamento della scheda. Partecipa al voto il 95% degli aventi diritto; 4.652 su 4.881; una percentuale mai vista prima. Il voto dà il seguente esito: il 62,2% (2.688) si esprime per il sì; il 36% (1.673) per il no; ci sono 59 schede nulle e 20 bianche. Sommando al voto contrario gli astenuti e le schede nulle, il voto sfavorevole tocca il 40%. E se si escludono dalla conta i voti degli impiegati il voto operaio si divide a metà, senza contare la prevalenza nel *reparto confino* di Nola. L'esito è quindi una scottatura per Marchionne e per i burocrati sindacali.

Noi abbiamo invitato i lavoratori a respingere il *referendum* non tanto perché *«illegittimo»* come si limita a dire la Fiom, quanto e soprattutto perché imposto dal padrone e perché riguarda imposizioni volute dallo stesso, contro cui l'unica posizione è quella di reagire. Sull'esito riteniamo ora opportuno fare alcune considerazioni specifiche. La prima è che la partecipazione *plebiscitaria* mai vista non è risultato di una libera scelta dei votanti bensì del clima di pressione, interna ed esterna, sugli stessi. La seconda è che il consistente numero dei no esprime la profonda contrarietà al *diktat* e al ruffianismo sindacale. La terza è che un contributo a questo risultato è venuto dalla componente giovanile più restia agli straordinari di sabato. La quarta e ultima è che c'è una netta divisione tra operai che non potrà essere mai ricomposta se non all'interno di una pratica e di una prospettiva di classe.

In conclusione l'esito del voto ha espresso soltanto un segno del malcontento e della rabbia, che permeano attualmente lo stato d'animo operaio; ma non ha impresso alcun colpo al *diktat* o allo strapotere Fiat. Ed è contro *diktat* e potere padronale che bisogna dunque agire, combattendo senza genuflettersi.

Nelle controversie di lavoro l'operaio perde sempre, anche quando ha ragione

Il «collegato lavoro» modello della «giustizia impresaria»

Il 3 marzo 2010 il *Senato* ha approvato in via definitiva il disegno di legge n. 1167/B intitolato *«Deleghe al Governo in materia di lavori usuranti, di riorganizzazioni di enti, di congedi aspettative e permessi, di ammortizzatori sociali, di servizi per l'impiego, di incentivi all'occupazione, di apprendistato, di occupazione femminile, nonché misure contro il lavoro sommerso e disposizioni in tema di lavoro pubblico e di controversie di lavoro»*. Dal titolo si vede subito, e non c'è tutto, che si tratta di una *congerie normativa*. Questa *congerie*, denominata *collegato lavoro*, si compone di 50 articoli, di cui una parte delega il governo a regolamentare determinate materie mediante *decreti legislativi*, un'altra detta norme definitive su altre materie. Qui ci occupiamo solo delle disposizioni che si riferiscono alla *«tutela dei diritti»*. Queste sono contenute in cinque articoli: art. 30 (*«clausole generali e certificazione del contratto di lavoro»*), 31 (*«conciliazione e arbitrato»*), 32 (*«decadenze e disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo determinato»*), 48 (*«modifiche al decreto legislativo 10/9/2003 n. 276»*), 50 (*«disposizioni in materia di collaborazioni coordinate e continuative»*). Riassumiamole nell'ordine.

Clausole generali e arbitrato

L'art. 30 dispone che: a) al fine di ridurre il contenzioso in materia di lavoro le parti possono farsi certificare i contratti conclusi da un'apposita commissione che qualifichi il rapporto e gli elementi connessi; b) nella qualificazione del contratto e nell'interpretazione delle relative clausole il giudice non può discostarsi dalle valutazioni date dalle parti in sede di certificazione; c) in tutte le controversie di lavoro in cui sono in ballo clausole generali, compresi l'instaurazione del rapporto l'esercizio dei poteri datoriali il trasferimento del ramo di azienda e il recesso, il controllo giudiziale è limitato al controllo di legittimità e non può entrare nel merito delle valutazioni tecniche organizzative e produttive di competenza del datore o del committente.

L'art. 31, che è il più lungo del *collegato* e che consta di 16 commi, dispone che: a) il tentativo obbligatorio di conciliazione, prescritto dall'art. 410 del codice di procedura civile, è sostituito da un preventivo tentativo di conciliazione presso la *Commissione di Conciliazione* istituita presso la *Direzione Provinciale del Lavoro*, composta dal direttore dell'ufficio, o da un suo delegato, in funzione di presidente e da 4 rappresentanti dei datori di lavoro e da altrettanti delle OO.SS. *«più rappresentative»*; b) l'istanza di conciliazione deve essere inviata alla *Commissione* e alla controparte, precisando generalità delle parti luogo di lavoro fatti richieste; c) se la controparte accetta la procedura di conciliazione deposita entro 20 giorni una memoria con le proprie difese ed eventuali controdomande; nei 10 giorni successivi la *Commissione* fissa la comparizione delle parti, il tentativo di conciliazione deve essere esaurito nei successivi 30 giorni; d) se la conciliazione riesce viene redatto un processo verbale che il giudice se richiesto può dichiarare esecutivo; se non riesce, la *Commissione* deve formulare una proposta per la definizione bonaria della controversia; se la proposta non viene accettata è riassunta nel verbale e chi si rivolge al giudice deve allegarla al ricorso; e) a modifica dell'art. 420 cpc il giudice, oltre a tentare la conciliazione, deve formulare alle parti una proposta transattiva, tenendone conto nella decisione in caso di rifiuto delle parti; f) in sostituzione degli artt. 412 ter - 412 quater cpc (riguardanti l'*arbitrato irrituale*) è istituito un *«collegio di conciliazione e arbitrato irrituale»* davanti al quale risolvere le controversie di lavoro; il *Collegio* è composto da un rappresentante di ciascuna delle parti e da un terzo membro in funzione di presidente, scelto dai due rappresentanti tra i professori universitari di diritto e i cassazionisti; la procedura arbitrale è avviata con un ricorso, da notificare all'altra parte, contenente la nomina dell'arbitro le richieste le ragioni di fatto e di diritto le prove il valore della controversia le norme invocate e la *«eventuale richiesta di decidere secondo equità»*; se la controparte accetta la procedura nomina il proprio arbitro, il quale entro 30 giorni deve procedere con l'altro arbitro alla scelta del presidente e alla sede del *Collegio*; in caso di scelta concorde (negli altri casi bisogna ricorrere al presidente del Tribunale) la parte convenuta deve depositare entro i successivi 30 giorni una memoria con la propria difesa (eccezioni, domande riconvenzionali, prove, ecc.); il ricorrente può depositare entro 10 giorni una replica e il convenuto nei 10 giorni successivi una controreplica; il *Collegio* fissa una udienza da tenersi entro 30 giorni, nella quale deve esperire la conciliazione; se questa non riesce assume le prove, altrimenti autorizza la discussione; la decisione deve essere presa entro 20 giorni dalla discussione mediante un *«lodo»* che ha efficacia di titolo esecutivo; cinque giorni prima della discussione le parti debbono però versare in parti eguali il compenso a favore del Presidente del *Collegio* nella misura del 2% del valore dichiarato della controversia; con il *lodo* vengono liquidate le spese legali a carico del soccombente con un compenso per l'arbitro dell'1%; g) la procedura arbitrale è estesa al pubblico impiego; i) infine datore di lavoro e lavoratore possono stipulare clausole compromissorie con cui *prescegliere* l'arbitrato purché certificato dagli organi della certificazione.

Contratti a termine, apprendistato, co.co.co

L'art. 32 dispone che: a) il licenziamento impugnato nei 60 giorni decade se non è seguito entro 180 giorni dal deposito del ricorso giudiziario o dalla richiesta di tentativo di conciliazione e arbitrato; e, nel caso di rifiuto o di mancato accordo, entro 60 giorni; b) le stesse disposizioni si applicano ai contratti a termine e alle altre diverse fattispecie; c) nel caso di conversione del contratto a tempo determinato la condanna al risarcimento non può andare che da 2,5 a 12 mensilità.

L'art. 48, tra le altre tante cose, stabilisce che: a) le Agenzie per il lavoro debbono comunicare agli ispettorati i casi in cui un percettore di sussidio o di indennità pubblica rifiuti un'offerta formativa, un progetto di reinserimento, o un'occupazione congrua; b) l'obbligo di istruzione si può assolvere da 15 anni in avanti

svolgendo attività lavorativa attraverso percorsi di apprendistato.

L'art. 50 dispone da ultimo che in caso di accertamento della natura subordinata del rapporto il datore che abbia offerto entro il 30/10/08 un contratto di lavoro subordinato è tenuto a corrispondere un'indennità limitata da 2 a 6 mensilità.

L'11 marzo al ministero del lavoro Cisl Uil una trentina di organizzazioni sindacali (1) Confindustria Confcooperative Confartigianato sottoscrivono una dichiarazione di intenti (un anticipo di *accordo interconfederale*) con la quale accettano l'arbitrato come soluzione tempestiva delle controversie di lavoro, escludono il licenziamento dalle clausole compromissorie all'atto dell'assunzione e si impegnano a sottoscrivere l'accordo entro 12 mesi.

Le critiche dei giuslavoristi concertativi e i rilievi del «Colle» magnificano la magistratura e svisano il carattere specifico di classe del «collegato»

Questo *agglomerato normativo*, che affastella un miscuglio eterogeneo di materie, si distingue, non per la sua *«indecenza costituzionale»*, ma perché cancella le possibilità di *tutela contenziosa* del lavoratore e la figura stessa del lavoratore subordinato. Con la presente presa di posizione denunciamo questi due aspetti, sgombrando però preliminarmente il terreno dalle critiche e rilievi istituzionali alle norme in questione. L'*indecenza costituzionale* di queste norme, in particolare delle disposizioni sulle certificazioni arbitrato decadenze, è così patente che ha sciolto le lingue, non solo degli accademici della *sinistra sindacale*, ma anche quelle degli stessi giuslavoristi dell'opposizione, per tanti versi ammanicati col terzetto ministeriale - accademico - confindustriale (Sacconi - Tiraboschi - Bombassei); nonché del *Capo dello Stato*, che sinora ha promulgato i provvedimenti legislativi più forcaiuoli e personalistici del governo. Per brevità riassumiamo critiche e rilievi di queste tre *lingue* nelle seguenti sintetiche proposizioni. Le prime due lamentano che queste disposizioni: a) violano il *principio di legalità* in quanto impediscono il controllo giurisdizionale sulla certificazione del contratto di lavoro e sulle sue clausole; e si dà risalto alla etichettatura del rapporto con cui vengono mascherati i rapporti di lavoro dipendenti come rapporti autonomi, a progetto, ecc.; b) con l'arbitrato, ancor di più se di *«equità»*, viene violato il principio di uguaglianza nonché il diritto di agire in giudizio (in violazione degli artt. 3 e 24 della Costituzione e anche degli artt. 35 e 39); e, in caso di licenziamento ingiustificato, non vale più l'art. 18 dello *Statuto dei lavoratori* bensì la decisione arbitrale; c) viene incrinata l'inderogabilità dei contratti collettivi, modellando i rapporti di lavoro ad uso e consumo delle imprese; d) infine favoriscono i rapporti precari (a termine, progetto, somministrazione) rendendo impossibile, sotto il ricatto del posto di lavoro, impugnative nei termini brevi fissati. Il *Colle*, da parte sua, il 31 marzo ha rinviato alle *Camere* il *«collegato»* per nuova deliberazione, muovendo i seguenti rilievi: a) la legge è disorganica e presenta problematicità su alcune disposizioni attinenti alla tutela del lavoro; b) suscita dubbi sull'indennizzo ai malati di amianto e sull'arbitrato (artt. 20 e 31) nonché sulla certificazione dei contratti di lavoro a tempo determinato e co.co.co (artt. 30, 32, 50); c) gli *intenti riformatori*, manifestati con l'arbitrato, debbono trovare un più chiaro e definito equilibrio tra legislazione contrattazione collettiva e contratto individuale. Tutte queste critiche e questi rilievi sono tanto eruditi quanto vuoti e mistificatori in quanto: 1°) fanno capo a una *Costituzione* sotto la cui vigenza dal 1976 in avanti (ripetiamo dal 1976 e non solo dal 2001, da quando cioè è apparsa la cosiddetta *riforma Biagi*) è passato un fiume di controriforme di tutta la legislazione del lavoro, compresi i meccanismi e le regole di *tutela dei diritti*; 2°) esaltano il ruolo della magistratura (il c.d. *controllo giurisdizionale*), che ha applicato ed applica tutte le controriforme, interpretandole via via nel senso più sfavorevole ai lavoratori; 3°) coprono il processo di privatizzazione e individualizzazione dei *meccanismi di tutela* appellandosi, anziché alla lotta e all'*autotutela organizzata* dei lavoratori, alle istituzioni pubbliche, statuali, che sorreggono questo processo; 4°) mascherano il carattere di classe del *complesso normativo*, sia nella sua portata specifica che in quella generale; 5°) e, per chiudere, propongono - se e quando propongono - ritocchi e/o rimedi che ampliano la subalternità dei dipendenti.

(1) La Cgil non firma rilevando che le norme contrastano con l'art. 24 della Costituzione che consente a ognuno di rivolgersi al giudice, che l'arbitrato di equità non va bene perché non tiene conto delle leggi e dei contratti, che l'art. 30 è inaccettabile perché ammette che i contratti certificati possono riguardare la legittimità del licenziamento.

Nel mercato flessibile e schiavistico del lavoro la «tutela giuridica» del lavoratore si modella come «tutela impresaria» del lavoro

Ciò detto preliminarmente veniamo a considerare il primo aspetto: la cancellazione delle possibilità di *«tutela contenziosa»*, giudiziale, dei diritti. Le norme del *collegato*, che riguardano la *tutela* effettiva dei diritti (la cosiddetta *«giustizia del lavoro»*, sono la *conciliazione* e l'*arbitrato*. Questi due meccanismi regolatori dei diritti non sono nuovi. Sono il risultato di una lunga involuzione legislativa e sindacale.

Fino agli anni novanta il ricorso alle *commissioni di conciliazione* prima di potere iniziare una controversia di lavoro era previsto da pochi contratti collettivi. Nel 1998, col D.Lvo 31/3/1998 n. 80, è stato istituito e codificato all'art. 410 del codice di procedura civile il *«tentativo obbligatorio di conciliazione»*. Da allora in avanti non è possibile iniziare una causa di lavoro senza esperire preventivamente il tentativo di conciliazione con l'impresa davanti la *commissione provinciale di conciliazione*. È superfluo soffermarsi sul carattere estenuante e dilatorio di questo *meccanismo*. Non solo, da allora in avanti, c'è stata una progressiva estensione - in sede legislativa e in sede di contrattazione collettiva - delle procedure conciliative e delle compromissioni arbitrali. In breve la *tutela* dei diritti viene sempre più trasferita dalla sede giudiziaria alle commissioni di conciliazione e agli arbitri. Quindi le disposizioni denunciate, istituzionalizzando come *modello di tutela dei diritti* conciliazioni e arbitrato, portano al culmine questa involuzione.

La traslazione generale della *giustizia del lavoro* dal giudice del lavoro al giudice privato (salvo le residuali competenze giurisdizionali) riflette il mutamento dei rapporti sociali; ed indica che nel *mercato schiavistico del lavoro*, così come è andato costituendosi dal 2003, la *tutela giuridica* del lavoratore diventa una *prerogativa* aziendale, una *pratica* della gestione dell'impresa. In altri termini la *regolazione* dei diritti del lavoratore (determinati da leggi e/o da contratti), che fino ad oggi si è svolta in gran parte sotto forma di controversie giudiziarie, ora passa quasi per

intero alla *trama impresaria*, rappresentata da imprenditori burocrati sindacali esperti arbitri. Chiudendo su questo primo aspetto possiamo quindi dire che l'*amministrazione della giustizia* in materia di lavoro passa sostanzialmente dal giudice del lavoro agli organismi delle imprese (2).

Lo «statuto dei lavori» una trovata furbesca di defigurazione del lavoratore subordinato per depredarlo di ogni diritto

Passiamo al secondo aspetto, la cancellazione della figura stessa del lavoratore subordinato. Pur di eliminare ogni forma di tutela (e non solo di tutela) del lavoro salariato gli esperti confindustriali si sono lanciati in ogni sorta di fumisteria ed hanno inventato che è sorpassata la divisione tra *«lavoro autonomo»* e *«lavoro subordinato»* e che non si deve fare più riferimento allo *Statuto dei lavoratori* ma a una nuova disciplina chiamata *«Statuto dei lavori»*. A dire il vero non è per nulla chiaro, e non può essere altrimenti, cosa intendano per *«Statuto dei lavori»* i suoi inventori (3). Il ministro Sacconi, intervenendo il 10 aprile 2010 al convegno della *Confindustria*, ha illustrato lo *«Statuto dei lavori»* dicendo: il lavoro va liberato da ogni vincolo - *ideologico, fiscale, burocratico, normativo* -; negli ultimi due anni il lavoro è stato liberato dal *vincolo ideologico* con la piattaforma Biagi, dal *vincolo burocratico*, con la soppressione del modulo per le dimissioni volontarie (4), la revisione delle norme anti-infortunistiche, la proposta di legge anti-sciopero nei trasporti; resta da eliminare ogni *rigidità normativa* per dare spazio alla *sussidiarietà contrattuale* che permette di derogare ai contratti nazionali. Ecco cos'è quindi il fumoso *«Statuto dei lavori»*: l'innalzamento della *disciplina padronale* a forma legale di tutela dei lavoratori (perora in via principale, più avanti anche esclusiva).

Lo *Statuto dei lavori* assolutizza il criterio politico della *centralità di impresa*, che dagli anni novanta, per non datare prima, rappresenta la bussola giurisprudenziale nelle controversie di lavoro ed ha capovolto il *favore per la parte più debole* in *favore per l'impresa*. La fumisteria di cancellare la distinzione tra lavoro autonomo e lavoro subordinato serve poi a rappresentare le imprese come *«comunità di responsabili e collaboratori»* per camuffare il supersfruttamento della forza-lavoro. Non è esatto dire, come sostengono i critici più radicali del *collegato*, che lo *Statuto dei lavori* sottenda una visuale *mono classe* della società in opposizione alla visuale *pluralistica* della Costituzione. Gli assolutizzatori del *complesso impresario* non integrano i lavoratori all'impresa; li livellano per sottoporli alla sua disciplina conservando una visione differenziata (di differenziazioni sociali) e competitiva della società. Potremmo dire che lo *Statuto dei lavori* sia un modo inconsapevole di rappresentare l'attuale livello di *«sussunzione reale della forza-lavoro al capitale»*; ma concederemmo troppo a questi confusionari a *libro paga* del cannibalismo padronale e non porteremmo alcun contributo alla comprensione della dissoluzione della formazione capitalistica della società e della sua babele culturale e giuridica. Pertanto dobbiamo catalogare lo smanioso *Statuto* tra gli aggeggi dell'arroganza e del divoramento (supersfruttamento) padronali del salariato.

La degiurisdizionalizzazione del diritto del lavoro forma basilare della privatizzazione concretistica e casualistica della «giustizia borghese» di decadenza

I due aspetti prima considerati impongono, per meglio comprendere e collocare nel processo legiferativo il *collegato* in esame, almeno un accenno a un fenomeno giuridico della decadenza imperialistica, che ne è alla base. In breve. L'istituto dell'arbitrato, sia nella forma provvisoria (subordinata all'eventuale successivo riesame del giudice) sia nella forma definitiva *«secondo equità»*, è il risultato normativo di un generale processo di degiurisdizionalizzazione del *diritto del lavoro*. Tuttavia il distacco della *tutela* dei diritti dal giudiziario, che nel campo lavoristico è in atto da tanto tempo, fa un grosso salto in su con il nuovo modello di contrattazione (ove è prevista persino la deroga al contratto nazionale) e tocca il culmine col *collegato-lavoro*, non si limita alle sole controversie di lavoro; si è ora esteso quasi a tutte le controversie del più vasto campo civilistico. Infatti, parallelamente al *collegato*, è stato approvato e promulgato il 4 marzo il decreto legislativo n. 28 il quale, in attuazione dell'art. 60 della l. 18/6/2009 n. 69, ha introdotto l'istituto della *«conciliazione obbligatoria delle controversie civili e commerciali»* presso appositi organismi di conciliazione (5). Su questa evoluzione giuridica della *giustizia borghese* si sentono molti lamenti, in particolare da parte degli *emeriti costituzionalisti*, sul *depotenziamento* dell'istituzione giudiziaria e della magistratura. Il fenomeno in realtà investe le trasformazioni più profonde (economico - sociali - politiche) intervenute dagli anni settanta in avanti, che possiamo sintetizzare in queste categorie: a) sottomissione del giudiziario agli interessi del capitale finanziario parassitario e amministrativizzazione della *«giustizia»*; b) marzializzazione del diritto penale o di sicurezza; c) privatizzazione della *tutela* lavoristica e civilistica. Possiamo dare solo un colpo d'occhio a quest'ultima categoria e limitatamente alla *tutela* lavoristica.

La tutela privatistica dei diritti di lavoro è la *sede* in cui le *parti* controinteressate riflettono il massimo di disparità di posizioni effettive. In questa *sede* il lavoratore è solo, assistito quando ha i mezzi per farlo da un avvocato e da un eventuale esperto, circondato dal padrone dai burocrati sindacali (fino a quando ci saranno) da esperti e legali di controparte dall'arbitro. In questa *sede* egli ha poche carte da giocare ed è destinato, in un modo o nell'altro, a soccombere. La tutela privatistica dei diritti del lavoro equivale, quindi, come abbiamo già chiarito alla *tutela impresaria del lavoro* (6).

---

(2) Da tempo la giurisprudenza si è fatta interprete delle *ragioni* delle imprese in tutti i campi: sia nell'interpretazione delle *esigenze tecnico produttive organizzative*; sia nell'esercizio dei poteri dell'imprenditore (provvedimenti disciplinari compreso il licenziamento); sia nel contemperamento degli opposti interessi, in cui acquistano preminenza oggettiva gli interessi delle imprese; ecc. Un esempio. In materia di licenziamenti collettivi la Cassazione, come ha ribadito con una recente sentenza (la n. 22824 del 28 ottobre 2009), afferma che i *«residui spazi di controllo»* devoluti al giudice non riguardano i motivi specifici della riduzione del personale ma soltanto la correttezza formale della procedura di licenziamento. Per cui basta la connivenza dei burocrati sindacali perché in ogni azienda il padrone possa operare qualsiasi tipo di eliminazione di personale.

(3) Intervistato dal *Corsera* 20 marzo su che cos'è lo *Statuto dei lavori* il prof. Tiraboschi dice che è *«il tentativo di superare la divisione tra lavoro autonomo e subordinato, perché in futuro il mercato del lavoro sarà così»*, con diritti di base per tutti: sicurezza, retribuzione equa, formazione.

(4) Il modulo era stato disposto dal governo Prodi a tutela della maternità per contrastare le dimissioni in bianco sottoscritte dalla ragazza all'atto dell'assunzione.

Lo scambio tra formazione e apprendistato maschera la gratuitificazione totale del lavoro minorile

Prima di concludere dobbiamo dare un ultimo colpo d'occhio alla modifica dell'apprendistato, specificamente al rapporto *istruzione-apprendistato*; e prendere posizione finale sulla pretesa velocizzazione delle decisioni da parte della procedura arbitrale.

Il comma ottavo dell'art. 48 prevede che l'obbligo scolastico, terminata la terza media, possa essere adempiuto dallo studente attraverso i percorsi dell'apprendistato. Questa previsione implica: a) che per questa via, parificando cioè l'apprendistato a un corso di formazione, l'attività lavorativa può iniziare a 15 anni senza ritoccare l'età dell'obbligo scolastico; b) che amplifica lo sfruttamento del lavoro minorile; c) che, equiparando apprendistato a formazione, spinge alla gratuitificazione totale del lavoro minorile; d) che elimina in anticipo i figli del proletariato dalla stessa scuola dell'obbligo, stringendo in modo ferreo il nodo *reddito-formazione*. La previsione, che ha sollevato qualche critica isolata, introduce quindi un *meccanismo razziatore* legalizzato, su tutta la scala, contro ragazze e ragazzi impoveriti del Sud e del Nord.

Sulla pretesa velocizzazione delle decisioni va denunciato poi che la procedura arbitrale serve, non ad accelerare i tempi delle decisioni, ma a imbrigliare i lavoratori. Già l'ordito procedimentale, come l'abbiamo riassunto all'inizio, indica che la procedura arbitrale è un *labirinto*, disseminato di termini adempimenti e costi che faranno slittare inevitabilmente la conclusione della procedura e la renderanno sempre più gravosa e logorante per il dipendente. L'obbiettivo dei nuovi strumenti non è quello di ridurre la *lunghezza* delle controversie. Né quello ostentato di *deflazionare*, come si dice, il contenzioso giudiziario. Certificazioni conciliazione arbitrato mirano, come afferma il ministro, a *«semplificare i rapporti tra imprese e lavoratori»* e ad adottare il diritto caso per caso, ovviamente nell'ottica aziendale come sottolineammo noi. Quindi le mire delle nuove procedure non sono la *rapidità delle decisioni* o la risoluzione tempestiva delle vertenze bensì l'annullamento di ogni *tutela* travestito con l'orpello della *giustizia del caso concreto*.

Respingere la spazzatura padronal-governativa-confederale - Incentrare la «tutela dei diritti» sulla organizzazione autonoma dei lavoratori e sugli organismi di lotta, aziendali e territoriali - Ogni decisione sui «diritti di lavoro» deve sottostare al «controllo operaio»

Ci tocca infine di preavvertire, prima di concludere e agli effetti pratici, che i rilievi del *capo dello Stato* non potranno modificare la *sostanza di classe* del complesso normativo; e che questa resterà invariata, salvo alcuni ritocchi di facciata (7), nel nuovo testo che verrà promulgato. Quindi non ci possono essere dubbi sulla trama di ricatti taglieggiamenti razzia del provvedimento. E, comunque, ciò che è certo e che non deve essere messo in dubbio è che la *tutela* dei diritti di lavoro non può essere affidata né a giudici né ad arbitri, ma ai lavoratori stessi, che debbono esercitarla attraverso gli organismi di lotta e il loro controllo diretto.

Pertanto, a conclusione, proponiamo le seguenti indicazioni operative.

1°) Respingere il *«collegato-lavoro»*, approvato e promulgando; nonché tutte le leggi e accordi di razzia e schiavizzazione del lavoro; attuando la tutela dei diritti interessi e dignità operai attraverso l'organizzazione autonoma e il *controllo diretto* su giudici pubblici e privati.

2°) Costituire in ogni luogo di lavoro, e via via nell'ambito territoriale, gli organismi di lotta operai dotandoli dei poteri di rappresentanza e dei mezzi necessari per provvedere anche alla tutela dei *«diritti di lavoro»*.

3°) Accelerare la formazione e l'estensione di questi organismi per assicurare l'*autotutela operaia* in ogni azienda e ambito territoriale e contrastare anche su questo terreno la segmentazione e l'isolamento creati dalla *fabbrica flessibile*.

4°) Dare il massimo sviluppo possibile all'iniziativa operaia per contrastare e combattere ogni imposizione normativa ricatto padronale killeraggio confederale a tutela dei diritti acquisiti e acquisendi.

5°) Convogliare le forze organizzate a livello aziendale e territoriale nel *fronte proletario* per realizzare l'unità di movimento e di obbiettivi.

6°) Procedere alla formazione del *sindacato di classe*, pilastro fondamentale della lotta e della difesa dei lavoratori su ogni piano.

7°) Accelerare la guerra sociale contro la guerra statale totale.

8°) Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica di putrefazione.

---

(5) Sono sottoposte al procedimento di mediazione le controversie: in materia di condominio, diritti reali, divisione, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di aziende, risarcimento del danno derivante dalla circolazione dei veicoli e natanti, da responsabilità medica e da diffamazione con il mezzo della stampa o con altro mezzo di pubblicità, contratti assicurativi, bancari e finanziari. Questo è l'elenco contenuto nell'art. 5 del decreto legislativo. Gli *organismi di mediazione* sono costituiti, secondo l'art. 16, da *enti pubblici e privati* che diano garanzie di serietà, formando un apposito registro su cui vigilerà il Ministero di giustizia.

(6) Il segretario della Cisl Bonanni è andato a prendersi applausi scroscianti al citato convegno della Confindustria sottolineando che: a) le nuove regole sono nelle mani delle parti sociali; b) imprenditori e sindacati hanno escluso di utilizzare l'arbitrato per i licenziamenti; c) nell'applicazione dell'arbitrato si farà riferimento solo alle norme contrattuali entro cui va intesa l'equità; d) l'arbitrato è uno strumento riconducibile all'autonomia delle parti. La stessa Cgil, che non ha firmato la dichiarazione congiunta, non si discosta molto da questa impostazione privatistica, limitandosi a chiedere che l'arbitrato venga sottoscritto solo dopo l'acquisizione della stabilità del posto di lavoro ed esercitato secondo leggi e contratti collettivi. La Cgil chiede inoltre che in caso di silenzio della contrattazione non sia il ministro a decidere e che la precedenza di certificazione non debba essere peggiorativa dei contratti nazionali. Chiede, infine, che si modifichino i termini di impugnazione. Chiede, insomma, piccoli ritocchi delle norme emanate.

(7) A proposito dei ritocchi il 21 aprile il relatore del disegno, Giuliano Cazzola, ha proposto i seguenti emendamenti (ved. *Corsera* 24/4/10): a) i licenziamenti vengono esclusi dalla clausola compromissoria, a meno che essi non siano previsti nel contratto collettivo di lavoro; b) la clausola compromissoria può essere sottoscritta solo dopo il periodo di prova; c) la sottoscrizione della clausola (scelta del giudice privato sul giudice del lavoro) può avvenire con l'assistenza di un avvocato o di un sindacato.

La "Riforma Brunetta" del pubblico impiego

Codice del lavoro militarizzato sottopagato indignitoso

RIVOLUZIONE COMUNISTA

La Commissione Operaia della Sezione di Milano il 10/6/2010 ha pubblicato questo opuscolo di 28 pagg., 2,50 euro. Richiedetelo alla Redazione.

Il traffico di stupefacenti e la lotta alla droga

Il commercio di stupefacenti non è un fenomeno recente nel capitalismo. La diffusione di droghe, principalmente di oppio, è stata una conseguenza della commercializzazione, da parte della Compagnia inglese delle Indie Orientali dell'oppio prodotto in India, con la Cina. Ed ha assunto i caratteri del vero affare a partire dalla metà del 1800.

L'«affare droga»

La Cina, che nella metà dell'800 contava circa 300 milioni di abitanti, aveva vietato l'uso dell'oppio sul proprio territorio. Ma tra il 1830 ed il 1840 l'Inghilterra imponeva alla Cina la liberalizzazione del commercio di oppio attraverso quelle che sono poi passate alla storia come le *«guerre dell'oppio»*. Va rammentato, in proposito, che nel 1840 ben il 27% della popolazione cinese faceva uso di oppio e che oltre 13 milioni di persone erano *«oppiomani»*. Al termine del conflitto, tra le altre misure, l'Inghilterra imponeva alla Cina la cessione dell'isola di Hong Kong, che sarebbe poi diventata una delle capitali del narcotraffico. Con i proventi della liberalizzazione del commercio di oppio in Cina gli inglesi, non solo potevano fondare ad Hong Kong istituti bancari che si trasformavano in vere e proprie centrali del denaro derivante dal commercio di droga, potevano anche in tal modo ripianare il debito che avevano accumulato nei confronti della Cina negli anni precedenti. Occorre inoltre rammentare che l'estensione dell'uso dell'oppio dipese anche dalla successiva sconfitta delle rivolte contadine, guidate dal movimento dei T'ai-P'ing che tra il 1850 ed il 1864 avevano incendiato la Cina.

Il fatto che, all'epoca, il commercio di oppio fosse del tutto «*legale*» rende comprensibile la diffusione della sostanza anche tra gli operai delle fabbriche inglesi ed americane, in quanto capace di consentire una maggiore resistenza alla fatica fisica da un lato e dall'altro di estraniarsi - al pari dell'alcool - di fronte alle condizioni della vita di fabbrica. Il successivo passaggio dalla «*legalità*» al «*proibizionismo*» nell'uso dell'oppio, che si conclude nei primi anni del '900, è stato poi frutto della convergenza di forze tra loro contrastanti. Infatti, tra i primi *miliardari* americani vi erano gli intermediari della Compagnia delle Indie per il commercio dell'oppio sul territorio americano e i profitti di questi rispettabili capitalisti si trasformavano via via in banche, reti ferroviarie e stradali, compagnie navali, commerci di prodotti vari. Capitalisti che tuttavia dovevano pagare il «*dazio*» alla Compagnia delle Indie Orientali che deteneva il monopolio del commercio di oppio. Nel contempo, una parte del capitale industriale americano cominciava a lamentarsi degli effetti dell'uso dell'oppio sulla produttività degli operai, così come iniziavano a delinearsi le prime lotte operaie sul finire del XIX secolo contro il consumo di droga nelle fabbriche. La definitiva rottura del monopolio legale inglese nel commercio dell'oppio determinava pertanto il passaggio all'illegalità nel commercio dello stupefacente, ma in tal modo allargava il mercato a pretendenti ancor più agguerriti e famelici della Compagnia.

In questo quadro una funzione determinante ed una attività di primo piano è stata svolta dai servizi segreti degli Stati, all'epoca più importanti ed in particolare da quelli degli USA, che, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale, avevano spodestato il Regno Unito nella classifica degli Stati imperialisti. Con la fine del secondo conflitto mondiale, ed in particolare con la costituzione della Repubblica Popolare Cinese, a partire dal 1949 in Cina iniziava una campagna per debellare l'uso dell'oppio che, in quel momento, coinvolgeva circa 40 milioni di cinesi. I centri di produzione dell'oppio venivano spostati nel famigerato *«triangolo d'oro»* tra Birmania, Laos e Thailandia. La CIA si occupava di addestrare milizie locali già dedite alla coltivazione e produzione dell'oppio e l'oppio proveniente da questa regione veniva utilizzato, negli anni successivi, per inondare l'occidente di eroina ed altri derivati dell'oppio; nonché per rifornire i soldati americani impiegati in Vietnam. La produzione ed il commercio mondiale di droga subivano poi ulteriori sviluppi in Asia (in particolare Afghanistan e Pakistan) ed America Latina e la CIA rimaneva invischiata in numerosi scandali concernenti il traffico di stupefacenti (1) in queste aree. Del resto, è noto che già tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso la commercializzazione, in particolare dell'LSD, è avvenuta dopo che i servizi segreti avevano testato le capacità dell'*acido* di indurre un particolare stato psicofisico su detenuti, malati mentali, neri ed omosessuali, il più delle volte del tutto inconsapevoli. Ed è altresì nota la conseguente distribuzione dell'*acido* su larga scala tra gli studenti che contestavano la guerra nel Vietnam.

L'incidenza del traffico sul Pil mondiale

Il traffico di sostanze stupefacenti produce attualmente un giro d'affari notevole, che viene variamente stimato. Trattandosi di un commercio «*illegale*», i dati statistici - già di per sé sempre da prendere con le dovute cautele - soffrono della incertezza dovuta alla necessità di occultare sia la produzione che il trasporto e lo smercio della droga. Comunque il *giro d'affari* viene indicato in generale tra i 200 ed i 300 miliardi di dollari ovvero in 160-240 miliardi di Euro (sul cambio 1 euro 1,25 dollari). Anche per il PIL di ogni singolo Stato ed a maggior ragione per quello mondiale esistono diverse stime. Prendendo in considerazione quella fornita dal FMI per l'anno 2008, il PIL mondiale è pari a 60.689 miliardi di dollari. L'Unione Europea, nel suo insieme, ha prodotto beni e servizi per 18.394 miliardi di dollari, gli USA per 14.264, il Giappone per 4.923, la Cina per 4.401. L'Italia per 2.313. Accanto al dato concernente il PIL, bisogna prendere in considerazione il livello raggiunto dalla

(1) La Cia ha avuto una parte di primo piano nel finanziamento delle milizie «*contras*» in Nicaragua avvenuto attraverso lo smercio di cocaina ed in particolare di crack (più a basso costo della cocaina) nei ghetti neri americani.

popolazione mondiale, che è pari ormai a 6 miliardi e 658 milioni di individui e che è variamente concentrata sul pianeta: Cina 1.338.000.000 di abitanti; India 1.198.000.000; UE 494.000.000; USA 307.000.000; Giappone 127.000.000. Incrociando questi due elementi è possibile comprendere come vi siano aree del pianeta ove il *profitto* derivante dal commercio di sostanze stupefacenti legali ed illegali raggiunge cifre colossali, tanto da diventare una voce importante del loro PIL. I dati più comuni indicano che il traffico di droga si colloca intorno al 2% del PIL mondiale. Ci sono stime che lo proiettano al 7%. L'ONU ha ritenuto plausibile che il «business» sia intorno a 300 miliardi di dollari, ritenendolo quindi equivalente al PIL di uno stato classificato intorno alla 21ma posizione mondiale.

L'uso di droghe

Secondo dati forniti dall'ONU il numero di persone che ha fatto uso di sostanze stupefacenti negli ultimi 12 mesi è stato stimato nell'ordine del 3-4% della popolazione mondiale: pari a circa 200-250 milioni di individui. In Europa (2) con riferimento alle diverse sostanze stupefacenti utilizzate, su una popolazione compresa nella fascia d'età 15-64 anni che ne ha fatto uso nel corso della vita (3), si ha il seguente numero di consumatori:

- cannabis 74 milioni di individui adulti, pari al 22% della popolazione europea (22,5 milioni nell'ultimo anno);
- cocaina 13 milioni, pari al 3,9%;
- ecstasi 10 milioni, pari al 3,1%;
- anfetamine 12 milioni, pari al 3,5%.

In Italia il Dipartimento Politiche Antidroga del Governo ha pubblicato dati disaggregati specifici relativi al consumo di droga concernenti l'anno 2008 e recentemente il biennio 2009/2010. Tali dati indicano le percentuali di persone che hanno dichiarato di avere usato sostanze stupefacenti e che vengono suddivise per popolazione generale (15-64 anni) e per studenti (15-19 anni). E danno le seguenti percentuali per tipo di raggruppamento:

	15-64	15-19
Eroina	1,6%	2,1%
Cocaina	7%	5,9%
Cannabis	32%	31,5%

Il maggior consumo di cannabis è stato riscontrato nella fascia d'età tra i 15 ed i 24 anni, più giovane rispetto ai consumatori di eroina e cocaina. Viene poi registrato un aumento del «*policonsumo*», in particolare con alcool. L'uso di droghe quindi aumenta. Cosa divertente, secondo il Dipartimento che ha stimato i consumatori del 2009 in 2.924.000 rispetto ai 3.934.450 del 2008 e secondo il senatore Giovanardi, dopo anni di aumento del consumo, si sarebbe finalmente verificata una contrazione di ben 1/4 dei consumatori. Il «*dato*» è una evidente conseguenza del fatto che i «*dichiaranti*» hanno pensato bene di evitarsi le conseguenze della legge Giovanardi!

L'uso di psicofarmaci

Al consumo di droghe va aggiunto l'uso di psicofarmaci. L'uso delle sostanze legali, ed in particolare degli psicofarmaci (antidepressivi, ansiolitici, ecc.), secondo i dati forniti a livello internazionale rilevano che il paese che ne fa un maggiore utilizzo sono gli USA dove, tra il 2000 ed il 2006, è stato registrato un salto del 50%. Qui i 16 psicofarmaci più usati rappresentano un giro d'affari di 16 miliardi di dollari, pari all'1,2 per mille del PIL. Attualmente si stima che negli USA vi siano ben 19 milioni di «*depressi*», pari al 6% della popolazione; e che ben il 20% della popolazione mondiale ricorre all'uso di psicofarmaci. Per quanto concerne l'Italia, i dati sul consumo di psicofarmaci rivelano che il 15% degli italiani ne ha fatto uso negli ultimi 12 mesi ed in questo desolante quadro la palma d'oro spetta alle donne, che sono in percentuale doppia rispetto agli uomini. Da noi, secondo i dati forniti da Eurispes 2010, i più usati sono gli ansiolitici (85%), cui seguono gli antidepressivi (35%), gli stabilizzatori d'umore (17,5%). Infine, secondo le previsioni dell'OMS nel 2020 la «*depressione*» risulterà la patologia che occuperà il secondo posto subito dopo le malattie cardiovascolari per morbilità ed invalidità.

Le «terapeutiche statali»

Fatto il quadro del consumo di droghe passiamo all'esame della politica statale in materia. Lo Stato Italiano, a partire dagli anni '90, ha adottato una politica via via sempre più coercitiva (arresto obbligatorio, sostanziale equiparazione tra detenzione e spaccio, unica tabella che non distingue tra droghe leggere e droghe pesanti) ed espropriativa (sequestri, confische, multe, ecc.) nei confronti dei tossicodipendenti (4). La politica statale è passata dal contrasto allo «*spaccio*» alla punizione esemplare del semplice consumatore (la detenzione al di sopra di limiti quantitativi stabiliti dalle tabelle equiparate a spaccio), corredata da una serie di misure amministrative di controllo totale della persona (ritiro della patente, fermo del ciclomotore, sospensione del passaporto, del porto d'armi, obbligo di presentarsi alla polizia, di rientrare a casa in certi orari), attuato da un lato attraverso le comunità terapeutiche ed i Ser.T, dall'altro attraverso le varie Prefetture. In questo quadro il numero di adulti e di minorenni che ha attraversato le carceri italiane è via via cresciuto esponenzialmente: nel 2008 quasi 30.000 persone accusate di reati di droga sono transitate per gli istituti penitenziari (5).

Nel contempo lo Stato ha realizzato un modello di «*privatizzazione*» del circuito penitenziario attraverso «*l'esecuzione penale esterna*» nelle cosiddette comunità, ove una massa via via crescente di «*tossicodipendenti*» è stata trasferita dalle strutture carcerarie. Il cosiddetto «*recupero*» dei tossicodipendenti attraverso varie «*comunità*» si è trasformato in un affare di proporzioni gigantesche: la quota di «*affidati in prova*» è passata dal 37% del 2006 al 60% del 2008. Affidamento che, mentre si è rivelato pressoché inutile per i «*tossicodipendenti*» in oltre 1/4 dei casi in

---

(2) Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze. *Relazione annuale 2009*

(3) Nella fascia d'età 15-34 anni: cannabis 41,5 milioni, pari al 31,1%; extasi 7,5 milioni, pari al 5,6%; cocaina 7 milioni, pari al 5%.

(4) Dalla L. 685/1975 che esentava da pena il possessore di modica quantità per uso personale al DPR 309/90 e, poi, L. 49/2006 cosiddetta Fini-Giovanardi.

(5) I detenuti condannati per reati di droga rappresentano tra il 10% ed il 30% della popolazione carceraria nella maggior parte dei paesi UE (Fonte Osservatorio Europeo, *Relazione 2009*).

quanto revocato per cosiddetto andamento negativo, si è dimostrato invece utile per i «*profitti*» delle «*comunità*». L'industria del recupero del tossicodipendente è una «*gallina dalle uova d'oro*»: da un lato garantisce il controllo, e l'annichilimento dei tossicodipendenti; dall'altro pieghi ogni caso di «*recupero*» ad attività lavorative super sfruttate. E tutto ciò mentre le poche strutture cosiddette pedagogico-socio-riabilitative hanno subito nel corso di questi ultimi anni una contrazione significativa.

Naturalmente l'inasprimento forcaiolo delle sanzioni coercitive, che contrassegna il passaggio dalla «*guerra alla droga*» alla «*guerra ai drogati*», non ha diminuito affatto il numero dei tossicodipendenti. Anzi sono aumentate e circolano, ormai in qualsiasi ambiente, nuove droghe sempre più «*sintetiche*» che coinvolgono giovani e giovanissimi, maschi e femmine di ogni area del territorio. Secondo il rapporto pubblicato nel 2004 dall'Istituto Superiore della Sanità il consumo di anfetamine, extasi, psicofarmaci, LSD, cocaina, nel Nord Italia (ed in particolare nel Nord Est) era aumentato dell'80% in tre anni.

Droga e proletariato giovanile

La funzione degli stupefacenti (in particolare l'oppio ed i suoi derivati) è sempre stata quella di rispondere alla «*fatica del lavoro*» e di estraniarsi dalla propria condizione reale di vita. Ciò che caratterizza questo ultimo decennio è lo sviluppo del consumo di una miriade di droghe (legali ed illegali) tra la gioventù e, per quello che interessa in questa sede, tra la gioventù proletaria. Per gioventù proletaria non intendiamo solo quella operaia addetta al lavoro in fabbrica, bensì anche quella addetta ai servizi (pubblici e privati), i giovani disoccupati, la maggioranza degli studenti degli istituti tecnici e professionali, nonché dell'apparato della formazione di mano d'opera svalorizzata, seriale e obsoleta. L'aumento dell'uso di alcool, di sostanze stupefacenti e psicotrope, che lascia interdetti sociologi psichiatri analisti e *specialisti vari*, ha per quanto riguarda la gioventù proletaria cause ben precise.

La trasformazione del «*tempo di vita*» in «*tempo assoluto di lavoro*», sia esso effettivo che potenziale (corsi di formazione, stages, ecc.) costringe una massa di giovani proletari a trascorrere il maggior tempo della propria vita in una attività lavorativa diretta o indiretta o alla ricerca assillante di una *occupazione* quale che sia. La precarietà, che ha caratterizzato nell'ultimo decennio il *mercato del lavoro*, ha investito ogni momento di vita dei lavoratori, inasprendo i già di per sé conflittuali rapporti familiari interpersonali e sociali e gettando nella disperazione migliaia di giovani, che sentono il «*futuro*» come qualcosa di già consumato ed ormai alle proprie spalle. Questa situazione, da cui individualmente non è possibile uscire, ha spinto intere fasce di giovani a fare uso di massicce dosi di psicofarmaci o stupefacenti, spesso assunti come forma di risposta negativa all'alienazione ed alla mercificazione dei rapporti umani.

L'aumento della intensità e dei ritmi di lavoro, da parte sua, della fatica e dello stress, nonché delle tensioni legate alla crescente «*gratuitificazione*» del lavoro (sempre meno pagato ed addirittura spesso non pagato), all'orario senza fine, al disciplinarismo aziendale, alla reiterazione infinita dei contratti a termine, co.co.pro, ecc. (cui corrisponde la perdita della dignità del lavoratore e di una dimensione di vita extralavorativa appagante), ha determinato una serie di risposte individuali tese a soddisfare le esigenze produttive imposte dal padronato o ad evadere da una dimensione vissuta come estraniante (sia «*sul lavoro*» che «*dopo il lavoro*») anche mediante l'uso di stupefacenti. In questa situazione si comprende meglio il dato che indica come il 70% dei consumatori di sostanze stupefacenti sia costituito da lavoratori dipendenti, di cui gran parte giovani.

L'apparato scolastico - per parte sua - trasformatosi in una «*caserma*» incentrata sulla gerarchia e l'affarismo, ove non si respira alcuno spirito cameratesco, alimenta l'individualismo più sfrenato ed esalta la pretesa superiorità dell'etica padronale e la tecnica per far quattrini, condite da ipocrite campagne contro il cosiddetto «*bullismo*» (figlio legittimo dell'individualismo), determinando da un lato l'abbandono scolastico, accompagnato dall'esorbitante numero di «*bocciature*» che colpiscono in particolare gli istituti tecnici e professionali, dall'altro la progressiva svalorizzazione di qualsiasi corso di studi, destinata ad alimentare disoccupazione e attività lavorative precarie e sottopagate. Quindi anche questa situazione alimenta un clima di drogaggio (6).

In conclusione lo «*sballo*» del feticcio del «*tempo libero*», destinato in generale comunque al consumo di merci, completa il processo di alienazione lavorativa e scolastica, trasformandosi nell'unico momento in cui l'individuo, lavoratore o studente, scambiando le proprie fantasie per la realtà, ritiene di esistere per sé e non per il «*mercato*».

Contro la militarizzazione per l'organizzazione rivoluzionaria

Recentemente alcuni analisti legati alle istituzioni mondiali ed europee che si sono occupati del «*problema droga*», riprendendo vecchie tematiche degli anni '80, sono giunti alla conclusione che la «*repressione*» dei tossicodipendenti non ha dato i frutti sperati e che la tossicodipendenza è una malattia e va curata. Altri si sono spinti ad immaginare una «*legalizzazione*» del mercato degli stupefacenti che, in una situazione di crisi economica, consentirebbe da un lato di incentivare le entrate statali e dall'altro di togliere profitti alle «*mafie*». Dopo il delirio sanzionatorio in tema di stupefacenti, le istituzioni mondiali sembrano scoprire l'acqua calda e si *accorgono* che la «*repressione*» di questi ultimi dieci anni ha consentito non solo uno sviluppo del consumo delle droghe classiche, bensì uno sviluppo di una congérie di droghe sintetiche che si sono affiancate e sostituite alle prime per coprire tutti i settori del mercato. Tutte queste *scoperte* sono sciocchezze. Il modello, il paradigma sociale, verso cui gli Stati orientano la bussola della «*lotta alla droga*» è solo quello del controllo totale e sempre più pervasivo delle metropoli e dei singoli. I quartieri dove più alta è la concentrazione proletaria, le scuole, i luoghi di lavoro sono sottoposti ad una crescente «*militarizzazione*» che, anche attra-

---

(6) All'aumento del consumo di stupefacenti tra la gioventù studentesca, lo Stato ha risposto attraverso interventi della polizia all'interno delle scuole e con una accentuazione del disciplinarismo, di cui la assolutizzazione del «*voto in condotta*» e l'incidenza persino del voto in «*religione*» sono due aspetti che marcano l'esigenza di una massa di giovani sempre più piegata alle esigenze del capitale finanziario, che non tollera alcun comportamento, neppure banalmente, «*deviante*''.

verso la scusa e con l'obiettivo della cosiddetta «*lotta alla droga*» mirano a controllare, schedare e reprimere ogni comportamento che rifiuta il disciplinarismo e che è ostile, o anche solo refrattario, al dogma della «*produttività*». Pensare, ancora oggi, di poter in qualche modo ottenere dallo Stato il riconoscimento che il tossicodipendente sia un malato che debba essere curato e non gettato in carcere o sottoposto alle innumerevoli vessazioni della propria dignità, ovvero che lo Stato possa distinguere tra droghe «*leggere*» e «*pesanti*» e conseguentemente adottare misure diverse tra i consumatori delle stesse, «*liberalizzando*» almeno l'uso delle prime è, nella migliore delle ipotesi, una pia illusione. Quindi l'atteggiamento immediato dei giovani deve essere quello di respingerla e battersi contro la militarizzazione del loro comportamento.

Il consumo di stupefacenti nel proletariato giovanile, voluto ed utilizzato dal potere dominante per spingere una quota di giovani all'autodistruzione e per mantenere il controllo statale sulla gioventù, contribuisce a rendere più difficile la costruzione degli organismi stabili di lotta nella scuola, nel luogo di lavoro e sul territorio, che si battano contro lo Stato ed il padronato. Crea cioè un problema di coinvolgimento, di organizzazione, di lotta. Certo è che se la gioventù proletaria non vuole decadere ulteriormente (sia socialmente che economicamente), accettando di rendersi carne da macello del capitale finanziario-parassitario, o di ridursi a un banale ed obsoleto «*terminale di un terminale*», o a inchinarsi giorno dopo giorno dinnanzi al totem della produttività cui sacrificare tutto, deve rifiutare e respingere la falsa «*via d'uscita*» predisposta dal potere per rendergli più accettabile il tempo di lavoro, il tempo di socialità e l'intero tempo della propria vita. Certo è che la droga, gli psicofarmaci, l'alcool non sono la soluzione. Sono parte del problema. Ed «*il problema*» è la struttura capitalistica della società, struttura che va eliminata e sostituita da un sistema collettivo senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo mercato profitto denaro. Conosciamo l'obiezione di coloro che obiettano che questa risposta sarebbe solo «*ideologica*» ed utopica mentre i giovani continuano a drogarsi, a finire in carcere anche per l'uso di droghe «*leggere*» ed a morire per il consumo di quelle «*pesanti*». È una obiezione «*spuntata*». Sono anni, per non dire decenni, che il paradigma del «*minor danno*» è stato utilizzato proprio per non affrontare il problema alla radice ed il risultato è stato un aumento dei tossicodipendenti ed un aumento delle droghe legali ed illegali consumate dai giovani, ragazze e ragazzi. Ammesso anche che lo Stato, per incrementare i profitti delle multinazionali dei farmaci e le proprie entrate, dovesse giungere a legalizzare l'uso delle droghe leggere, non per questo potremmo ritenere che sia venuto incontro ai bisogni ed alle esigenze della gioventù, a meno di ritenere che l'uso legalizzato della miriade di psicofarmaci attualmente in commercio sia la migliore delle risposte possibili alla «*depressione*», all'ansia ed a tutti i «*disturbi*» che colpiscono decine o centinaia di migliaia di giovani, ragazze e ragazzi. Solo partendo da questa premessa è possibile condurre una lotta da un lato contro lo Stato ed i suoi apparati di repressione affinché i consumatori di droga ed alcool non debbano patire anche il carcere o le misure amministrative di controllo ed esproprio e, dall'altro lato, contro le case farmaceutiche e gli spacciatori, affinché altri giovani non finiscano nella spirale droga - carcere - comunità terapeutiche - ovvero psicofarmaci - ospedali psichiatrici - TSO.

Il «*problema droga*» non è né sanitario né esistenziale o psicologico né tanto meno di ordine pubblico, è un problema politico sociale e la struttura capitalistica della società non potrà superarlo mai perché è insito nella dimensione di vita del capitale. L'aspirazione ad una vita migliore più appagante nella realizzazione della dimensione umana non può tradursi in realtà attraverso l'utilizzazione di una «*merce*» estraniante quali sono le sostanze stupefacenti (legali ed illegali), così come non può avverarsi attraverso qualsiasi fede religiosa o a forme di vita immaginarie. Tuttavia *«come non si potrà abolire la religione senza realizzarla»* (la «*razionalità*» borghese ha dimostrato di essere insufficiente nella propria lotta contro la religione, posto che mai come in questi ultimi anni abbiamo assistito alla nascita e sviluppo di decine e decine dì *religioni*), così non sarà possibile estirpare la «*droga*» senza realizzare le aspirazioni umane ad una società di liberi ed eguali. La gioventù proletaria deve, pertanto, attrezzarsi nelle scuole, sul luogo di lavoro, nel territorio per affrontare collettivamente i problemi immediati che via via si pongono e trovare la soluzione adeguata, ben sapendo che il raggiungimento di ogni obiettivo viene posto nel nulla se non si realizza una organizzazione stabile che miri, in ogni ambito, al superamento della attuale società e alla lotta per il comunismo. Occorre quindi formare gli organismi di lotta proletaria e studenteschi in ogni luogo d lavoro, scuola e nei quartieri, che si battano contro ogni forma di individualismo competitivo, contro la produttività, per il salario minimo garantito ai disoccupati, per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per una scuola al servizio delle masse e non delle imprese, per promuovere la realizzazione di centri di socialità ove droga ed alcool siano banditi e venga favorito lo sviluppo biologico e sociale della gioventù.

(Rob.)

Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica - Organizzarsi nel partito rivoluzionario -Battersi per il potere

(Risoluzione approvata il 9 maggio 2010 dal 39° Congresso di Rivoluzione Comunista)

Il 39° Congresso di Rivoluzione Comunista, dopo avere aggiornato l'analisi degli ultimi sviluppi della crisi sistemica e dibattuto sulla situazione politica e sulla lotta del partito, approva la seguente risoluzione.

1°. La «crisi sistemica» nel caos speculativo. La man bassa delle grandi banche sui «debiti pubblici» degli Stati prepara una «valanga debitoria» più sconvolgente di quella del 2008

Dal marzo 2009 grandi banche e grossi investitori finanziari, sopravvissuti al naufragio in seguito alle ingenti risorse liquide messe a loro disposizione dai governi (manovra che ha fatto impennare ovunque il *debito pubblico*), hanno ripreso a macinare utili e rendite. E macinano utili e rendite a iosa speculando sulla crisi e sugli stessi Stati che li hanno salvati dal naufragio. Tanto per fare un esempio nel primo trimestre di quest'anno i colossi bancari di Wall Street hanno totalizzato 25 miliardi di dollari di profitti: Goldman Sachs 10,2; L.P. Morgan 3,3; Bank Of America 3,2; Citigroup 3; Wells Fargo 2,5; Morgan Stanley 1,8. Inoltre gli indici dei titoli quotati in borsa si sono riavvicinati ai livelli ante-crisi, mentre la recessione si è generalizzata a tutto il mondo *sovrasviluppato* e *sottosviluppato* (ad eccezione dei paesi cosiddetti *emergenti* Cina India Brasile) con crolli produttivi settoriali nel 2009 del 40% e cali del Pil del 5% per Germania, 4,9% per Italia, 4,8% per Regno Unito, 3,6% per Spagna, 2,5% per Giappone, 2,4% per Stati Uniti, 2,2% per Francia, 7,9% per Russia. Com'è possibile che banche e investitori finanziari abbiano potuto, dopo lo scombussolamento subito, riprendere a far soldi e a rimettere sotto le loro incursioni il mondo intero? Ciò è possibile in quanto questi colossi, che incarnano i cosiddetti *mercati finanziari* e rappresentano il cuore del capitalismo finanziario parassitario, si sono buttati come avvoltoi a speculare sui titoli del *debito pubblico*, accumulato dagli Stati per sostenerli (nel 2009 il debito mondiale ha superato i 36.000 miliardi di dollari e nel 2010 sta marciando sui 41.000), lucrando sulle difficoltà degli Stati stessi di reggerlo. Gli strumenti operativi degli assalti speculativi sono: a) l'acquisto-vendita (*trading finanziario*) di titoli del debito pubblico; b) le polizze sui rischi di insolvenza (*crédit default swaps*); c) la *vendita allo scoperto* (vendere titoli, di cui non si ha la disponibilità immediata puntando a ricomprarli successivamente a prezzi ribassati). Questa pirateria finanziaria, che ha per teatro il mondo intero, è la spia che la sovrapproduzione strutturale non trova smaltimento; ed indica principalmente soprattutto che la *finanziarizzazione del debito pubblico*, espandendo l'*accumulazione debitoria* ossia accrescendo smisuratamente la socializzazione dei costi di mantenimento del parassitarismo, non risolve ma acuisce la crisi. Quindi si sta riformando una nuova *valanga debitoria*, come tappa aggravata della *crisi sistemica*, che investirà non solo il sistema bancario e finanziario ma il sistema degli Stati.

2°. La speculazione sui titoli del debito pubblico inasprisce il dissanguamento delle masse. E quella sull'euro accelera la decomposizione monetaria e statuale dell'eurozona e dell'U.E.

Il *Congresso* passa poi ad esaminare gli effetti sconvolgenti degli sviluppi della *crisi sistemica* sulla situazione sociale e sulle relazioni statali comunitarie.

Considerando il primo aspetto esso osserva: a) che si è formata una disoccupazione di massa di vaste proporzioni, la cui entità è il doppio di quella indicata dalle statistiche ufficiali (18 milioni circa per gli Stati Uniti; 23 milioni per l'U.E.); b) che il tratto più dirompente del fenomeno è il dilagare della disoccupazione giovanile; la quale investe in generale un giovane su tre di quelli in età lavorativa, con punte che toccano nelle regioni meridionali italiane il 45% (44,7% in Sardegna; 38,5% in Sicilia; oltre il 35% in Basilicata e Campania); c) che sul piano sociale si è allargata irricomponibilmente la spaccatura generazionale; d) che l'*espansione debitoria* ha innescato e innesca nuovi meccanismi (misure governative) di dissanguamento delle masse sfruttate; e) che inoltre essa ha impresso un'ulteriore spinta alla divaricazione tra le classi, da un lato estendendo l'impoverimento di disoccupati cassintegrati occupati, dal lato opposto accrescendo il numero dei miliardari (1.125 unità nel 2009 rispetto alle 793 dell'anno prima). Quindi il 2009 segna un marcato peggioramento della situazione sociale e prelude a un suo ulteriore aggravamento durante l'anno in corso.

Considerando poi il secondo aspetto esso osserva specificamente: a) che l'assalto speculativo al debito pubblico greco è l'inizio di una vasta manovra speculativa che investe Portogallo Irlanda Spagna Italia e mira all'euro; b) che questa manovra accelera la disarticolazione monetaria dell'eurozona e statuale dell'U.E., in atto da tempo per l'esplodere delle contraddizioni infracomunitarie tra il *«modello esportativo»* tedesco e i modelli meno competitivi degli altri membri; c) che qualunque *cintura di sicurezza* verrà approntata da Germania Francia Italia a protezione delle proprie rispettive banche questa non farà che aumentare i contrasti e le divisioni interne tra tutti gli Stati dell'eurozona e dell'U.E.; d) che si disarticola e si sfascia la trama delle relazioni monetarie e statuali intereuropee in una scia di rivalità e contrapposizioni. Quindi il vecchio continente entra in una fase di convulsioni interne, contrassegnate da rivalità conflitti sociali rigurgiti di sciovinismo nazionalistico.

Pertanto espansione debitoria e contrapposizioni statali riversano sulle masse, e in particolare sulle nuove generazioni, fardelli incalcolabili e pericoli crescenti di massacri bellici.

3°. I conflitti sociali si trasformano in guerra civile

Passando successivamente ad occuparsi della situazione italiana il *Congresso* si sofferma su tre questioni: a) la dinamica della lotta tra le classi; b) la crisi di potere; c) le lotte operaie. Considerando la prima questione esso osserva che lo sviluppo degli scontri sociali e, in particolare, degli episodi di *guerra sociale* messi in atto dai proletari ha dato una forte spinta alla dinamica della lotta tra le classi. E che, con la rivolta dei braccianti africani il 7-8 gennaio 2010 a Rosarno e la controrivolta scatenata da una parte della popolazione locale, si è prodotta una effettiva trasformazione dello scontro sociale in *«guerra civile»*. Esso osserva altresì che per ben comprendere questo *passaggio* nella dinamica delle contrapposizioni sociali bisogna aver chiari i caratteri della rivolta e della realtà meridionale. E a questo riguardo precisa: primo che il sollevamento dei braccianti africani è una *moderna rivolta proletaria italiana* in quanto diretta contro il supersfruttamento nella forma attuale di razzia del lavoro (delle energie e del salario) dilagante al Sud e al Nord; secondo che la reazione della piccola e media borghesia locali, sostenuta anche da lavoratori, era animata dalla volontà di ristabilimento del controllo sociale e territoriale e di protezione del patrimonio personale; volontà esasperata dallo stato di accresciuto impoverimento e di elevata militarizzazione dell'area calabra. Quindi la rivolta e la controrivolta di Rosarno indicano il *concreto* sviluppo, una *modalità* di sviluppo dei conflitti sociali in *guerra civile*.

Assumendo la tesi che le *contrapposizioni sociali* si tramutano in questa fase in *guerra civile* il *Congresso* in primo luogo mette in guardia la gioventù i lavoratori locali ed immigrati a non scambiare i quotidiani conflitti che avvengono nei quartieri nei caseggiati popolari nelle periferie come *guerra tra poveri* o *pogrom razzisti* e a individuarne le radici e il *senso di classe* per agire in modo corretto e conseguente; in secondo luogo invita le avanguardie proletarie e le forze attive giovanili ad attrezzarsi, politicamente e organizzativamente, per reggere al livello più alto di lotta di classe. E sottolinea, in grande sintesi, l'esigenza di trasformare la *guerra sociale proletaria* in *guerra rivoluzionaria*.

4°. Il marcimento affaristico e truffaldino della «Seconda Repubblica» e il soffocamento permanente da parte del governo di giovani e lavoratori

Passando alla *crisi di potere* il *Congresso* osserva che la coalizione governativa sarebbe sprofondata nella melma del suo affarismo corruzione indecenza se non fosse puntellata dall'opposizione. La cricca berlusconiana è in pieno disfacimento. La politica restrittivista e nordcentrica, condotta dal terzetto Tremonti-Bossi-Berlusconi, ha rotto ogni relazione interna alla coalizione ogni equilibrio sociale e territoriale. L'allarme è stato dato dal proconsole siciliano del Pdl (Micciché), il quale ha reclamato ripetutamente i fondi minacciando persino la formazione di un *partito del sud*. La borghesia meridionale non può accettare di essere privata di fondi o investimenti su cui si riproduce. E scalcia sul *capestro* settentrionale. La borghesia del nord non ha interesse alla rottura nazionale ma tiene stretto il monopolio delle risorse. E lascia al governo la *quadratura del cerchio*. Il disfacimento della coalizione governativa riceve una botta dalle elezioni regionali del 28-29 marzo 2010. Il forte astensionismo giovanile punisce tutte le liste. Il Pdl perde 2 milioni di voti. La *Lega*, pur perdendo circa 200 mila voti, si finge vincitrice e si dà un ruolo di prima attrice che confligge con la coalizione. L'ultimo colpo alla disfatta coalizione lo dà Fini il quale, per scampare al naufragio, si autonomizza da Berlusconi agitando la bandierina della *coesione nazionale*. Ora, di fronte al cane che affonda, tutto il marciume parlamentare è in rimescolamento generale. E la confusione è tale che non appare quindi vicino, né indolore, il passaggio perseguito dalla cricca berlusconiana alla *repubblica semi-presidenziale*.

Il *Congresso*, condannando fermamente la politica governativa di tagli fiscalismo flessibilizzazione schiavistica della forza-lavoro di ricatto e imbavagliamento di antagonisti giovani immigrati e lavoratori, denunzia poi l'ultimo e più recente attacco governativo all'intero salariato, sferrato col cosiddetto *collegato-lavoro* che, nelle controversie di lavoro sostituisce il giudice con un arbitro. Esso denunzia in particolare che, con questo strumento normativo, Confindustria - Confederazioni sindacali - Ministro del lavoro e dell'istruzione - consorterie accademiche hanno imposto e programmato: a) la cancellazione della tutela dei diritti del lavoratore; b) il comando pieno dell'impresa sul lavoro vivente; c) la retrocessione culturale delle nuove generazioni in lavoro gratuito per le aziende con la parificazione dell'apprendistato alla formazione.

Pertanto esso chiama giovanissimi e adulti a rivoltarsi contro la marcescente cricca berlusconiana le marce combriccole dell'opposizione e l'intero sistema di potere di cui entrambe sono emanazioni.

5°. Le dure lotte difensive del movimento operaio e la strada da fare per arrivare al «fronte proletario»

Venendo infine alle proteste operaie il *Congresso* osserva che l'intero anno congressuale è caratterizzato da una ondata crescente di mobilitazioni e proteste operaie, in tutti i settori al nord e al sud, a difesa del posto di lavoro (contro licenziamenti smobilitazioni ristrutturazioni ecc.) e per il salario (contro il mancato o ritardato pagamento). Ciò che caratterizza l'anno (maggio 2009 - aprile 2010) è l'estensione quantitativa, benché frammentata, delle mobilitazioni e delle proteste, che si sono svolte con una ammirevole compattezza pur restando in un'ottica esasperatamente difensivistica. A cavallo del 2010 cominciano però a prendere corpo i primi tentativi di collegamento tra realtà in lotta. Ed inizia un lavorio di avanguardia per la formazione di *coordinamenti territoriali*.

Esso osserva altresì che, accanto e parallelamente a queste proteste, ci sono state lotte operaie più avanzate, per i livelli di autonomia organizzativa raggiunta per i legami di solidarietà creati per i picchettaggi mobili e le rivendicazioni migliorative, come quelle effettuate nel settore della *logistica* da immigrati e da locali. Tra queste va menzionata quella svoltasi alla GLS di *Cerro al Lambro* nel lodigiano perché spezzata nel momento culminante dal voltafaccia della componente *rifonduta* dello *Slai-Cobas*. Epperciò istruttiva del lavoro di pulizia da fare nella costruzione degli organismi autonomi di lotta.

Traendo il bilancio delle lotte esso osserva infine: a) che l'esperienza fatta nell'allargamento dell'organizzazione autonoma insegna che questa non può fermarsi ai *coordinamenti territoriali* ma che deve procedere verso il *Fronte Proletario* e sfociare nella costituzione di un *sindacato di classe*; b) che l'allargamento dell'organizzazione autonoma richiede obbiettivi comuni (non solo il *«no ai licenziamenti»*, ma più salario e meno orario, salario minimo garantito di € 1250,00 mensili intassa-

bili a disoccupati giovani in cerca di lavoro, difesa della dignità e dell'iniziativa operaia contro ricatti e imbavagliamenti, ecc.) e metodi adeguati di lotta (sviluppo della guerra sociale); c) che l'allargamento organizzativo deve coinvolgere gli immigrati, i quali su questo terreno di strada ne hanno fatta tanta come attesta il loro primo *Congresso Nazionale* svoltosi il 24-25 aprile a Roma.

Pertanto, e concludendo l'esame della situazione italiana, il *Congresso* invita gli operai in lotta e i lavoratori tutti a non limitarsi a resistere ai licenziamenti e agli attacchi padronali, ma ad attaccare padronato e Stato e a colpire cricche di governo centrali sindacali consorterie accademiche, immerse nelle frodi e corruzioni più schifose.

6°. Le forze attive femminili debbono prendere in pugno le redini della guerra sociale e porsi alla guida della lotta rivoluzionaria contro la dittatura dell'oligarchia finanziaria

Il 39° *Congresso* si occupa infine dell'attività del partito e della verifica della linea. Esso registra e nota, in primo luogo, che l'organizzazione è stata impegnata in modo costante nel campo operaio in campo femminile e nell'organizzazione partitica delle forze attive giovanili. Esso nota, in secondo luogo, che sulle donne e sui giovani c'è stato un incessante martellamento da parte dell'asse Stato-Chiesa-Media teso a impaurirli e a tenerli schiacci nelle istituzioni in disfacimento. Esso constata e rileva, in terzo luogo, la fondamentalità dell'apporto fornito dalle forze giovanili agli scontri sociali e agli episodi di guerra sociale; e sottolinea l'esigenza che esse assumano la direzione della battaglia rivoluzionaria contro il dominio delle banche e delle imprese. Esso rileva e raccomanda, in quarto luogo, alle forze attive femminili e giovanili a non farsi prendere dalla sfiducia nel ribaltamento della società marcita e a rendersi conto che la società capitalistica decadente è più affondabile oggi che in precedenza. Esso osserva ancora e indirizza in quinto luogo un particolare invito alle soggettività antagoniste, che pensano di potere riformare le istituzioni con le semplici azioni, di organizzarsi nel partito per promuovere la lotta a fondo diretta a trasformare l'intero sistema. Infine esso invita le forze attive giovanili a riflettere sul fatto cruciale che la società italiana è entrata in *«guerra civile»* e che il posto da prendere in questa guerra, per non finire nella reazione o nello sciovinismo nazionalistico, è la lotta per il potere proletario.

A chiusura della verifica della linea seguita dall'organizzazione il *Congresso* sottolinea che la *crisi sistemica* va da un sussulto all'altro generando sconvolgimenti sempre più vasti e devastanti; e che solo la lotta rivoluzionaria e comunista può sovvertire il corso storico della decadenza e trasportare i lavoratori in una società vivibile riumanizzata superiore.

7°. Conclusioni e prospettive

Analizzati gli sviluppi della *crisi sistemica* della dinamica della lotta tra le classi della situazione italiana, il 39° *Congresso*, verificata positivamente la linea, formula a conclusione del dibattito politico le seguenti considerazioni e direttive.

A) Va affermato prima di tutto, contro i *falsi sinistri* che smaniano per trovare la *ricetta* e il *soggetto* per uscire dalla crisi, il concetto che l'unica *ricetta* è la lotta rivoluzionaria e che l'unico *soggetto* è il proletariato; e che al di fuori di questi due *protagonisti* non c'è via di uscita al marcimento capitalistico.

B) Va affermata in secondo luogo la tesi che lo sviluppo delle contrapposizioni sociali si è trasformato in *guerra civile*; e va conseguentemente sottolineato il concetto tattico che questa trasformazione richiede che la massa dei lavoratori, locali e immigrati, si schieri a favore della guerra sociale e via via della guerra rivoluzionaria contro padronato banche parassiti e loro macchina militare statale.

C) Sottolineati questi due concetti esso assume la parola d'ordine proposta dal *Comitato Centrale* e la lancia ai giovani e ai proletari italiani europei e del mondo intero ponendola a cardine delle prospettive: **«Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica - Organizzarsi nel partito rivoluzionario - Battersi per il potere»**.

D) Sul piano operativo esso raccomanda all'organizzazione di dare esecuzione e sviluppo: a) alla costruzione del *Fronte Proletario* tra lavoratori locali e immigrati; b) all'azione proletaria contro il fascio-leghismo; c) all'organizzazione della *vigilanza operaia* a tutela dei diritti dei lavoratori e dei fondi previdenziali detenuti dall'INPS; d) alla promozione di una campagna per la detassazione del salario l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo la riduzione degli affitti delle tariffe la gratuità delle mense e trasporti; nonché alle seguenti indicazioni operative impartite dal *Comitato Centrale* il 5 novembre 2009:

- Promuovere, rafforzare, il raggruppamento, la cooperazione e la solidarietà tra lavoratori in lotta.
- Stabilire un collegamento stabile tra gli organismi operai formatisi autonomamente mediante la costituzione di coordinamenti territoriali.
- Convogliare le forze così organizzate e tutte le altre in movimento, locali ed immigrati, in un vasto fronte proletario.
- Respingere licenziamenti e Cig; e, per converso, esigere la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 33 ore settimanali in cinque giorni senza straordinari, l'aumento del salario di 300 euro mensili, il salario minimo garantito per disoccupati giovani in cerca di lavoro sottoccupati sottopagati.
- Innalzare le proteste operaie da mezzi di difesa individuale in mezzi di difesa collettiva e trasformarle in forme di guerra sociale.
- Non salire sui tetti per minacciare di buttarsi giù; buttare giù i padroni.
- Attrezzarsi di tutti i mezzi occorrenti di lotta per sostenere lo scontro con gli apparati polizieschi mobilitati in permanenza e a scala crescente contro i lavoratori.
- Scatenare la guerra sociale contro la guerra statale totale.
- Il vero e unico modo per far pagare la crisi a padroni banchieri parassiti è quello di scalzarli dal potere.
- Gli operai combattivi e le avanguardie proletarie devono organizzarsi nel partito rivoluzionario per trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria.

E) A compendio e sintesi di tutto il lavoro pratico, esso raccomanda infine di intensificare la campagna di organizzazione partitica e di promuovere lo sviluppo della lotta politica in *guerra rivoluzionaria*.

A chiusura il 39° *Congresso* manda un caloroso saluto ai proletari greci, in lotta da due anni contro i piani governativi di dissanguamento; e fa appello alle avanguardie marxiste e alle forze più combattive a promuovere e organizzare la lotta per il potere.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it